



Oggi il Gambero Verde

AMBIENTE I guardiani del ghiacciaio che si scioglie. Saliamo sul Gran Paradiso per misurare l'ampiezza e lo spessore del Grand Etret



Domani l'inserto sul 1917

EPILOGO «La guardia è stanca». Lenin chiude la Costituente, la Rivoluzione cede il passo alla guerra contro i «bianchi»



Visioni

TINA TURNER «Musica contro i venti di guerra», la superstar parla del progetto «Awakening Beyond»

Guido Michelone pagina 13

■ CON "IN MOVIMENTO"
+ EURO 1,00
■ CON "LE MONDE
DIPLOMATIQUE"
+ EURO 2,00

il manifesto

quotidiano comunista

GIOVEDÌ 4 GENNAIO 2018 - ANNO XLVII - N° 3

www.ilmanifesto.it

euro 1,50

IL RICATTO DI WASHINGTON

La Casa Bianca ai palestinesi: «Ora negoziate con Israele senza condizioni o vi tagliamo i fondi»

■ Dopo la consegna di «Gerusalemme capitale di Israele» a Tel Aviv, l'amministrazione Usa serve un altro assist al governo Netanyahu, minacciando il taglio dei fondi destinati all'Onu (in particolare all'Unrwa che si occupa dei rifugiati) e all'Autorità nazionale palestinese. In bal-

lo ci sono 300 milioni di dollari che la Casa bianca versa ogni anno e che ora vengono condizionati al ritorno senza pregiudiziali dei palestinesi al tavolo delle trattative con Israele.

La Casa bianca già il mese scorso aveva tagliato 285 milioni di dollari destinati alle Nazio-

ni unite nel biennio 2018-2019 come forma di rappresaglia per il voto di condanna dell'Assemblea generale sulla questione di Gerusalemme capitale.

Alla Knesset intanto primo si alla reintroduzione della pena di morte per i «terroristi».

GIORGIO A PAGINA 2

POVERO IRAN

Per i pasdaran «la sedizione è finita» E il governo manda in piazza i suoi

■ Il generale Jafari, capo delle Guardie rivoluzionarie iraniane, ha dichiarato la «fine» delle proteste che da una settimana infiammano il paese. La tensione sembra scesa, nonostante 21 morti e almeno 530 arresti in diverse città.

In piazza il governo ha chia-

mato i propri sostenitori. Decine di migliaia di persone a Teheran e in altre città, con bandiere per l'ayatollah Khamenei e lo slogan: «Leader, siamo pronti». Trump promette aiuti «a tempo debito». E i nodi dell'Iran restano tutti da sciogliere. **CRUCIATI A PAGINA 3**

foto AP

Proteste iraniane Economia e libertà, tre suggerimenti a Teheran

FARIAN SABAH

Le proteste in corso in diverse località dell'Iran sono espressione di una profonda sfiducia di una parte della popolazione nei confronti delle istituzioni della Repubblica islamica. Non si tratta di una protesta della classe medio-alta della capitale Teheran di fronte a un risultato elettorale deludente e segnato dai brogli come nel 2009.

— segue a pagina 3 —



Solo mazzate

Trump torna a Washington e nel primo giorno lontano dai campi da golf incendia le crisi di mezzo mondo, dal Medio Oriente alla Corea. Anche il suo ex stratega Steve Bannon ne ha abbastanza: «Con i russi incontri sovversivi e da stupidi»

pagine 2, 3, 4

all'interno

Mogherini all'Avana Cuba cerca sponde e cooperazione economica con l'Ue

Cuba ha bisogno di migliorare le relazioni economiche con l'Ue. Il 2018 non sarà «un cammino cosparso di rose», anche se si ipotizza una crescita del 2% del Pil

ROBERTO LIVI
PAGINA 4

Armi in Yemen C'è chi dice no: ora la Norvegia vieta l'export

A differenza dell'Italia, il governo di Oslo ha disposto «a scopo precauzionale» il bando all'export di armi verso gli Emirati arabi uniti, alleati dei sauditi nella guerra in Yemen

GINA MUSSO
PAGINA 5

biani



VERSO LE ELEZIONI

Sito in tilt per le «parlamentarie» M5S Di Maio: chiediamo appoggio ai partiti



■ Sito bloccato dai troppi accessi e scadenza prorogata (alle 17 di ieri, dalle 12) per le autocandidature al parlamento con il Movimento 5 Stelle. Solo il primo passo sulla piattaforma Rousseau, l'ultima parola sui nomi nei collegi spetta per le nuove regole al «capo politico» Luigi Di Maio. Che ieri ha spiegato come i grillini pensano di poter andare al governo senza maggioranza assoluta in parlamento: «Chiederemo alle altre forze politiche di appoggiarci su alcune priorità». Intanto circolano i primi nomi dei candidati «indipendenti», tra i quali l'ex direttore leghista della Padania Paragone e l'ex direttore di SkyTg Carelli. **SANTORO A PAGINA 6**

IL FILM PIÙ BELLO DELL'ANNO THE GUARDIAN

MORTO STALIN, SE NE FA UN ALTRO

AL CINEMA

I WONDER PICTURES

SKY CINEMA HD

MEMOVIES.IT





SOLO MAZZATE

Il ricatto di Trump ai palestinesi: via i fondi a Unrwa e Anp

Prima «consegna» Gerusalemme a Israele, poi scarica il barile: Washington taglierà 300 milioni l'anno se Ramallah non negozia

MICHELE GIORGIO
Gerusalemme

«I palestinesi devono farne a meno, quei dollari servono solo a pagare il coordinamento di sicurezza tra servizi dell'Autorità nazionale palestinese e quelli israeliani e qualche progetto civile in Cisgiordania e Gaza».

L'ANALISTA Ghassan al Khatib sminuisce il peso dell'aiuto annuale Usa, circa 300 milioni di dollari, minacciato da Donald Trump per imporre ai palestinesi di tornare – nonostante la sua dichiarazione su Gerusalemme capitale d'Israele – al tavolo delle trattative con Israele.

L'esortazione di Khatib a non farsi condizionare si aggiunge alla fermezza che, almeno in queste ore, la presidenza dell'Anp e l'Olp mantengono nei confronti della Casa Bianca. «Gerusalemme non è in vendita», ha replicato a Trump il portavoce palestinese Nabil Abu Rudeina. «Non ci faremo ricattare», ha aggiunto Hanan Ahsrawi, del Comitato esecutivo



Gaza, distribuzione di cibo in un magazzino Unrwa a Rafah LaPresse

dell'Olp. «Riconoscendo Gerusalemme occupata come capitale d'Israele, Donald Trump ha distrutto le fondamenta della pace e condonato l'annessione illegale della città da parte israeliana. Ora osa dare la colpa ai palestinesi per le conseguenze delle sue azioni irresponsabili!», ha spiegato Ashrawi ribadendo che gli Stati Uniti non sono più idonei al ruolo di mediatori, poiché si sono schierati apertamente con Israele. E, stando a quanto riferisce Nabil Shaath, consigliere di Abu Mazen per gli affari esteri, presto il Consiglio centrale dell'Olp discuterà della cancellazione degli accordi di Oslo e del possibile ritiro del riconoscimento palestinese dello Stato di Israele.

LA FINE DI OSLO è stata chiesta con forza dal leader del movimento islamico Hamas, Ismail Haniyeh, che ha proposto la formazione di «un fronte arabo-islamico unito in coordinamento con gli organismi internazionali per sostenere i diritti dei palestinesi».

Ma se l'Anp, per ora, respinge al mittente il ricatto di Washington, ai vertici dell'Unrwa è scattato l'allarme rosso. Gli Usa, per vendicarsi delle critiche palestinesi, minacciano di tagliare anche i fondi americani per l'agenzia dell'Onu che garantisce assistenza a circa

cinque milioni di profughi palestinesi nei Territori occupati, in Libano, Siria e Giordania. Senza quei dollari l'Unrwa rischia il crollo. Nel 2017 con 364 milioni di dollari gli Stati Uniti sono stati il primo finanziatore dell'agenzia, seguiti dall'Unione europea con 143 milioni.

PERCÙ IL TELEFONO di Chris Gunness, il portavoce dell'Unrwa, ieri ha squillato in continuazione. Lui con calma ha spiegato ai giornalisti che «il contributo dell'Unrwa è indispensabile per i rifugiati palestinesi» e per la «stabilità della regione». Da ricco uomo d'affari e ora da presidente degli Stati Uniti, Trump pensa di poter comprare tutto e tutti in giro per il mondo. «Non è solo al Pakistan – ha twittato il tycoon – che paghiamo miliardi di dollari per nulla, ma anche per



Un artista palestinese a Gaza dipinge una scarpa, simbolo di disprezzo, su Trump e Balfour foto LaPresse

molto altri Paesi. Ad esempio, paghiamo ai palestinesi centinaia di milioni di dollari all'anno e non otteniamo alcun apprezzamento o rispetto. Non vogliamo neppure negoziare un trattato di pace con Israele necessario da molto tempo».

SECONDO TRUMP, gli Stati Uniti «hanno tolto dal tavolo Gerusalemme, la parte più dura del negoziato, ma Israele, per questo, avrebbe dovuto pagare di più. Ma con i palestinesi non più desiderosi di colloqui di pace, perché – domanda il presidente –

dovremmo fare loro quei massicci pagamenti futuri?».

Trump il mese scorso ha già tagliato all'Onu 285 milioni di dollari per il 2018 e il 2019 – come rappresaglia per il voto dell'Assemblea Generale che ha con-

Ieri i soldati di Tel Aviv hanno ucciso Musab Tamimi, 17 anni: 14 morti dal 6 dicembre

dannato la sua dichiarazione su Gerusalemme –, quindi è toccato al Pakistan per il suo «doppio gioco con i terroristi»: 255 milioni di dollari di aiuti in meno.

IN CASA ISRAELIANA gli applausi al presidente Usa sono incessanti. Trump, ha detto il ministro per le comunicazioni Ayoub Kara (un druso membro del partito di maggioranza relativa Likud), ha fatto cadere «la maschera di ipocrisia dei palestinesi». Per il ministro dell'Istruzione Bennett, leader del partito nazionalista religioso Casa Ebraica, il presidente non ha

CRISI COREANA

Nonostante il «pulsante» parte il dialogo con Seul

S. PIE.

Donald Trump ha risposto come un battutista dal pessimo gusto alla minaccia di Kim effettuata nel suo discorso di fine anno («il pulsante del nucleare è qui sulla mia scrivania», aveva detto il giovane dittatore nord coreano). Trump non si è lasciato sfuggire l'occasione di tirare fuori una battuta da pseudo maschio alfa ricordando che il «pulsante» ce l'ha pure lui: perfino più grosso e funzionante di quello nord coreano, stando al suo discusso tweet di ieri.

QUELLO CHE CONTA, per fortuna, è altro: da ieri Pyongyang ha riattivato la comunicazione con Seul, dopo l'apertura della Corea del Sud a un incontro il prossimo 9 gennaio per discu-

tere della partecipazione della Corea del Nord ai giochi invernali che il 9 febbraio cominceranno nel Sud: due pattinatori si sono qualificati ma non si sono iscritti.

Ovvio che non si parlerà solo di sport e olimpiadi, ma che tra le due parti verranno sicuramente anticipati discussioni e temi che poi probabilmente troveranno una loro sistemazione all'interno di dialoghi più allargati.

DOPO MESI DI TENSIONE, però, si tratta di una buona notizia, salutata con favore da tutti gli attori coinvolti nell'area, tranne appunto - Donald Trump.

Il suo tweet in realtà dimostra un certo fastidio nei confronti di una situazione che sembra rasserenarsi e rischia di far perdere, in futuro, parec-



Il leader della Corea del Nord Kim Jong-un foto Lapresse

chi miliardi di dollari: è chiaro che se in Corea la situazione dovesse tornare a una «normalità» i toni da venditore di armi di Trump per assicurare ai paesi amici la sicurezza rispetto alla minaccia di Kim Jong-un cadrebbero o quanto meno potrebbero essere rivisti.

UN SEGNALE, del resto, è già arrivato, perché Moon Jae-in, da sempre scettico verso gli Usa, ha già chiesto a Washington la sospensione delle esercitazioni comuni per non rischiare di gettare al vento questa opportunità di dialogo con il vicino del Nord.

Knesset, primo sì: morte ai «terroristi»

Primo sì della Knesset, con 52 voti favorevoli e 49 contrari, alla legge proposta dal ministro della difesa Lieberman con il pieno sostegno del premier Netanyahu che consente ai tribunali militari, che operano solo nei Territori occupati, di decretare la pena di morte per i «terroristi». La proposta – diretta solo ai palestinesi poiché i coloni ebrei in Cisgiordania sono soggetti alla legge civile israeliana – emenda le norme attuali che consentono di comminare la pena capitale solo in presenza di una decisione unanime di tutti i giudici di una corte militare. Se sarà approvata, per mandare a morte un condannato palestinese basteranno due giudici su tre. Netanyahu la descrive come una «giustizia in situazioni estreme» e per giustificare ieri ha ricordato l'uccisione di tre israeliani accoltellati nella colonia di Halamish. L'assassino, secondo Netanyahu, «massacrava» le sue vittime e «rideva»: «Stiamo cambiando la legge per situazioni come queste». L'ordinamento israeliano già prevede la pena di morte per crimini contro l'umanità e alto tradimento. L'ultima sentenza capitale è stata emessa nei confronti di Adolf Eichmann, l'ufficiale nazista che partecipò allo sterminio degli ebrei nella Seconda Guerra Mondiale. (m. gio)



Trump ha distrutto le fondamenta della pace e condonato l'annessione illegale di Gerusalemme. E ora osa dare la colpa ai palestinesi

Hanan Ahsrawi, Oip

***** A rischio anche i 364 milioni all'agenzia Onu che si occupa dei profughi nei Territori e nella diaspora

***** Tra gli ostacoli all'economia c'è l'opaco impero delle Guardie rivoluzionarie, target di Rouhani dal 2013



LA TENSIONE CALA, IN PIAZZA I SOSTENITORI DEL GOVERNO

Pasdaran: «In Iran la sedizione è finita»

CHIARA CRUCIATI

■ «Oggi possiamo annunciare la fine della sedizione del 1396». Così ieri il generale Jafari, capo delle Guardie rivoluzionarie (Irgc) – riferendosi all'anno corrente del calendario persiano – dichiarava la fine delle proteste che da una settimana infiammano l'Iran. In effetti ieri, dopo sei giorni di manifestazioni, assalti a caserme e banche, spari della polizia sulla folla, 21 morti e 530 arresti, la tensione è scesa.

IERI NELLE PIAZZE c'erano i sostenitori del governo, decine di migliaia di persone a Teheran, Qoz, Ahvaz, Kermanshah, sotto lo slogan «Leader, siamo pronti» e le immagini dell'ayatollah Khomeini mescolato alle bandiere iraniane. Nelle stesse ore oltreoceano il presidente Usa Trump in un tweet prometteva un vago «grande supporto al momento opportuno» e proseguiva nella narrativa offerta in questi giorni, calco fedele della sua visione anti-iraniana: l'ambasciatrice all'Onu Haley ha chiesto una riunione d'emergenza del Consiglio di Sicurezza, mentre la Casa bianca paventava nuove sanzioni alle Guardie rivoluzionarie.

All'amministrazione Usa non interessano le richieste delle piazze iraniane, si variegano, ma per lo più dirette non al cambio di regime ma alla difficile situazione economica, in buona parte dovuta alle sanzioni che da anni stritolano l'economia iraniana e impediscono di concretizzare i contratti siglati dopo l'accordo sul nucleare del 2015.

MADARE PER «SCONFITTA» la protesta, come fa Jafari, è peccare di fretta: i conflitti socio-economici che attraversano la complessa società iraniana restano. Lo sanno nelle zone rurali e più periferiche, cuore della protesta, e nelle grandi città. E lo sa il presidente Rouhani che alle piazze si è rivolto promettendo ascolto, lui che ha vinto il secondo mandato sulla spinta dell'entusiasmo per l'apertura dell'Iran al mondo, alle speranze di crescita diffusa e redistribuzione della ricchezza. Quel miglioramento non c'è sta-



L'immagine degli Ayatollah Khomeini e Khamenei alla manifestazione pro-governativa di ieri a Qom foto Ap

to a causa del congelamento degli investimenti delle aziende straniere, preoccupate dalle sanzioni o fisicamente impossibilitate a trasferire denaro nel paese, e il tasso di occupazione non è salito. Sono invece saliti i costi della vita e tagli ai sussidi.

ROUHANI È CONSAPEVOLE della necessità impellente di intervenire, mani legate o meno. Tra i lacci c'è l'oligopolio economico gestito dalle Guardie rivoluzionarie, prima del 2015 fondamentale a tenere in piedi l'isolata economia iraniana ma oggi concreto ostacolo al suo sviluppo.

Già nel 2013, appena eletto, Rouhani chiese ai vertici delle Ir-

gc di limitare la presenza in economia per fare spazio al settore privato. E lo scorso settembre ha preso di mira una decina di figure di spicco delle Irgc, facendole arrestare dai servizi degli stessi pasdaran, da lui convinti del pericolo che corruzione diffusa e clientelismo rappresentano per la tenuta della repubblica.

Ma il sistema economico di cui sono a capo resta tentacolare, una galassia di imprese semi-statali che, spiegava l'analista Bijan Khajepur su *al Monitor* ad agosto, è sorta alla fine degli anni '80, dopo la guerra con l'Iraq di Saddam: «L'allora presidente Rafsanjani chiese alle Irgc di spostarsi verso la ricostruzione del paese. Le Irgc hanno giustificato l'espansione delle loro attività dicendo che stavano entrando in settori economici troppo complessi per il settore privato, per aiutare il governo».

MA LE MANI SONO STATE infilate ovunque (sebbene, sottolinea Khajepur, non esistano dati certi: impossibile individuare, die-

tro prestanome o scatole cinesi, i reali proprietari delle aziende semi-statali), nei settori strategici quali infrastrutture e industrie pesanti – dove la parte del leone la fa la compagnia Khatam-al Anbiya, 1,5 milioni di dipendenti, responsabile della costruzione di ospedali, moschee, aeroporti, oleodotti – come in agricoltura, turismo, finanza, telecomunicazioni, prodotti alimentari, greggio, club calcistici. **UN CIRCOLO VIZIOSO:** le Irgc si espandono con appalti e sostegno politico, che a loro volta fanno lievitare l'oligopolio. Secondo le stime, l'economia dei pasdaran impatta nel Pil per un 40%. Una realtà affatto trasparente che fa temere agli investitori stranieri di finire, senza saperlo, nella rete delle sanzioni alle Irgc e che Rouhani considera ostacolo alla crescita. Per questo ne ha aumentato il budget militare, per far tornare i pasdaran alle origini, esclusiva forza militare e anti-terrorismo e non più opaco impero economico.

paura a dire la verità, «che Gerusalemme è la capitale d'Israele e non sarà mai divisa».

A CRITICARE TRUMP e il premier Netanyahu è stata invece l'ex ministra degli esteri, ora all'opposizione, Tzipi Livni.

«Un governo responsabile e serio – ha scritto su Twitter – spiegherebbe al presidente americano i veri interessi d'Israele che comprendono l'evitare una crisi umanitaria a Gaza e la prosecuzione della cooperazione con le forze di sicurezza palestinesi». La maggioranza, però,

va per la sua strada e a inizio settimana la Knesset ha approvato in prima lettura una legge che impedisce la restituzione di qualsiasi porzione di Gerusalemme. Inutili le proteste palestinesi e della Giordania.

INTANTO È SALITO A 14 il numero dei palestinesi uccisi durante le proteste per il riconoscimento da parte della Casa bianca di Gerusalemme come capitale di Israele. Ieri un ragazzo, Musab Tamimi, 17 anni, è stato ucciso dal fuoco di soldati israeliani a Deir Nizam.

— segue dalla prima —

Proteste iraniane Economia e libertà, tre suggerimenti a Teheran

FARIAN SABAHI

È qualcosa di ampio e radicato nel tessuto sociale. Detto questo, è difficile che la maggior parte degli iraniani si ponga come obiettivo un cambio di regime, perché nelle ultime elezioni del 2017 l'affluenza alle urne era stata del 73 per cento nonostante l'invito a boicottare il voto da parte dei monarchici e dei mujaheddin del popolo in esilio. Ora, le autorità della Repubblica islamica hanno due possibilità. Reprimere il dissenso rischiando di sgretolarsi sotto le pressioni interne e internazionali, mostrando la

fragilità del complesso sistema creato all'indomani della Rivoluzione del 1979. Oppure trarre vantaggio dalla situazione dimostrando di essere *antifragili* a ogni tipo di attacco. Elaborata dal filosofo e matematico finanziario Nassim Taleb (cristiano, libanese, naturalizzato americano) l'*antifragilità* è prerogativa di quelle società mediorientali che fanno del commercio una delle loro attività principali. Antifragile è Idrā, la figura simile a un rettile della mitologia greca: ogni volta che una testa viene tagliata, ne rispuntano due. Antifragile è la città di Beirut, secondo la leggenda distrutta sette volte e sette volte risorta.

■ ■ ■
Tornando alla crisi iraniana, se le autorità non vogliono soccombere alle pressioni interne e internazionali devono permettere al presidente

Rohani di trasformare un problema – quello delle proteste su cui sono accesi i riflettori dei media – in una opportunità per migliorare il proprio posizionamento sullo scacchiere interno e internazionale. Almeno due i nodi da risolvere: le libertà negate e le difficoltà economiche.

Nel Novecento l'Iran è stato attraversato da diverse rivoluzioni, ma dal 1979 ogni forma di dissenso è stata repressa e per questo il deputato Ali Motahari ha dichiarato che in Iran manca una *cultura della protesta*. La libertà di espressione è un diritto fondamentale a ogni latitudine, e lo deve essere anche in Iran dove la popolazione è istruita e matura (nel 2013 l'età media era di 38 anni). Per questo è fondamentale che gli iraniani possano fare presenti – attraverso manifestazioni autorizzate e la creazione di partiti politici – le loro istanze senza rischiare l'accusa di sedizione, il carcere

e la pena di morte. Per trarre vantaggio dalla crisi in corso, il presidente Rohani dovrebbe anche avviare le misure per combattere la corruzione e la mala gestione della cosa pubblica, ridurre l'inflazione e le diseguaglianze nella distribuzione del reddito, creare occupazione.

■ ■ ■
Tre gli spunti. Il primo. Le proteste sono iniziate il 28 dicembre a Mashad, a causa della bancarotta dell'istituto di credito Samen al-Hoja che opera senza licenza: un maggior controllo delle autorità regolatorie e della Banca Centrale impedirebbe che tanti piccoli risparmiatori finiscano sul lastrico. Il secondo: considerato che tra le cause scatenanti delle proteste vi è la rimozione dei sussidi (9 euro al mese) a un quarto della popolazione (20 milioni di abitanti) a partire dal 21 marzo, sarebbe op-

portuno sospendere questa misura – voluta a suo tempo dal presidente populista Ahmadinejad – e riflettere su altre modalità per redistribuire la ricchezza. Terza ipotesi di lavoro per controbattere alle accuse di scarsa trasparenza: fare in modo che le ricche fondazioni religiose (le *bonyad*) presentino i bilanci e paghino le tasse. In tutto questo è indispensabile che l'ayatollah Khamenei sia d'accordo. Mettere in atto le riforme sarà un'impresa titanica, in ambito finanziario ci vorrebbe un personaggio come Mario Draghi. Un cauto intervento europeo sarebbe auspicabile proprio in ambito finanziario, perché uno dei problemi dell'Iran è l'esclusione dal circuito finanziario mondiale, tant'è che non si possono usare le carte di credito. L'Europa potrebbe tendere la mano alle autorità iraniane, che da parte loro in questi anni si sono poste come baluardo

all'espansione dell'Isis in Iraq e in Siria con un notevole impegno di risorse. L'impegno europeo è imprescindibile anche per scongiurare l'affossamento dell'accordo nucleare. I tempi stringono: a metà gennaio il presidente statunitense Donald Trump potrebbe nuovamente decertificare l'accordo e imporre ulteriori sanzioni. Una mossa che bloccherebbe del tutto gli investimenti in Iran.

■ ■ ■
Se l'accordo nucleare va a rotoli, aumentano i rischi di un attacco militare, statunitense e israeliano, contro le installazioni iraniane. Una dichiarazione di guerra, a cui gli iraniani risponderebbero prendendo di mira gli interessi americani in Medio Oriente. Uno scenario apocalittico, che destabilizzerebbe ulteriormente la regione e non sarebbe nell'interesse dell'Europa.

SOLO MAZZATE



Steve Bannon e Jared Kushner alle spalle del presidente Usa Donald Trump foto Lapresse

Lo show degli Usa di Trump: insulti con l'ex guru neonazi

Il presidente tuona contro Bannon: in un libro il «consigliere» ridicolizza la Casa bianca

MARINA CATUCCI
New York

Il libro uscirà negli Usa la prossima settimana, ma le sole anticipazioni dei contenuti di *Fire and Fury: inside the Trump White House*, «Fuoco e Furore: dentro la Casa bianca di Trump», titolo dell'opera del giornalista e scrittore Michael Wolff, hanno già creato un grande scompiglio mediatico.

IL LIBRO DI WOLFF è una raccolta dei colloqui avuti con membri dell'amministrazione Trump, e tra questi Bannon è stato uno dei più spietati. Steve Bannon, giornalista, filmmaker e politico con tendenze neo nazi statunitense, è tornato a fare il direttore del portale di ultradestra Breitbart, ma è stato il coordinatore della campagna elettorale di Trump, e suo capo stratega dal 20 gennaio al 18 agosto 2017; dal 29 gennaio fino al 5 aprile 2017 è stato membro del Consiglio per la sicurezza nazionale.

BANNON ha avuto un ruolo fondamentale nella creazione del «Trump presidente», dando una forma al grumo scoordinato di violento populismo che era la sua campagna elettorale. Una volta bandito dalla Casa bianca

aveva affermato che avrebbe sostenuto Trump anche meglio dall'esterno: in realtà da quel giorno è stata una carneficina. Tornato a Breitbart ha sostenuto che il presidente non stava mantenendo le promesse elettorali e che quel glorioso e rivoluzionario momento si stava spegnendo. Ora gli estratti del libro di Wolff anticipati al Guardian sono un'altra sciabolata, innanzitutto contro i suoi più accerrimi nemici: i figli e il genero di Trump.

LA CONTRAPPOSIZIONE tra Bannon e giovani Trump rappresentava le due correnti «interne»: il gruppo dei figli, con Ivanka e il marito Jared in testa, dava vita all'influenza «ragionevole e moderata» a cui Trump, secondo Bannon, era troppo sensibile. Con Wolff Bannon ha parlato di incontri «sovversivi» tra il figlio di Trump, Don jr, ed emissari russi, di conversazioni definite «antipatriottiche» che hanno portato al Russiagate; quanto a Don Jr la previsione di Bannon è che verrà «rotto come un uovo in diretta televisiva». Dalle anticipazioni del libro di Wolff viene fuori il ritratto di una presidenza senza alcuna strategia e sguardo globale, che passa, improvvisando, da una crisi all'altra in mezzo a scontri e batta-

glie intestine, dove tutti sospettano di tutti.

AL CENTRO DELLA NARRAZIONE ci sono i dettagli dell'incontro del giugno 2016 alla Trump Tower tra il genero Kushner, Don Jr, il presidente della campagna elettorale Paul Manafort e l'avvocata russa Natalia Veselnitskaya. Bannon conferma che l'incontro è avvenuto sulla base di una promessa: materiale compromettevole su Hillary Clinton.

«Quei tre pensavano fosse una grande idea incontrare gli emissari di un governo straniero proprio dentro la Trump Tower - dice Bannon - senza avvocati al seguito. Anche se uno avesse pensato che non si trattasse di qualcosa di sovversivo, antipatriottico, o di pure cazzate (e io penso invece che si trattasse di tutto questo), avrebbe avuto comunque il dovere di chiamare subito l'Fbi. Questo è lo spessore cerebrale della gente che c'era».

«The Donald» sul suo stratega: «L'unica cosa che sa fare bene è millantare»

ALTRI ERRORI sarebbero stati la decisione di Trump di licenziare il capo dell'Fbi James Comey e pensare che l'indagine del procuratore speciale Robert Mueller sul Russiagate sarebbe stata rapida e indolore, mentre Bannon prevede che crescerà e si concentrerà sul riciclaggio di denaro sporco. «La strada per fottere Trump passa da Paul Manafort, Jared Kushner e Donald Jr. Chiaro come l'acqua» conclude Bannon.

LE DICHIARAZIONI del suo ex guru non sono piaciute a Trump secondo il quale Bannon «non ha niente a che fare con me, la mia storica vittoria o la mia presidenza. Quando è stato licenziato, non solo ha perso il lavoro, ha perso anche la testa». Bannon, ha proseguito Trump, «dice di essere in guerra con i media, che chiama il partito di opposizione, ma ha trascorso il suo periodo alla Casa bianca a consegnare soffiati e informazioni fasulle per sembrare molto più importante di quanto fosse. È l'unica cosa che sa fare bene; millanta di avere avuto la capacità di influenzarmi per ingannare alcune persone senza accesso e senza indizi, che ha aiutato a scrivere libri fasulli».

L'ex capo della campagna trumpista Manafort denuncia Mueller

A Washington ormai è tutti contro tutti. Gli avvocati di Paul Manafort, l'ex capo della campagna di Trump accusato di riciclaggio ed evasione fiscale per i suoi rapporti con il governo ucraino filorusso hanno depositato una denuncia contro il superprocuratore federale Robert Mueller che indaga sul

«Russiagate» e lo stesso Manafort. Secondo i legali dell'indagato (che si è dichiarato innocente), i seguaci del Dipartimento di Giustizia avrebbero superato i confini legittimi del proprio incarico mettendo sotto inchiesta il loro assistito. La denuncia, lunga 17 pagine, è stata depositata ieri presso il

tribunale federale del distretto di Columbia (Washington D.C.). La notizia sta facendo friggere media americani già sovraeccitati dal primo giorno di «lavoro» di Trump. L'ufficio di Mueller mentre scriviamo non commenta, mentre una portavoce del Dipartimento di Giustizia ha definito la causa del tutto «infondata». (s.d.q.)

PER CUBA ANNO CRUCIALE

L'Avana cerca sponde In visita ecco Mogherini



Federica Mogherini inviata Ue all'Avana foto Lapresse

ROBERTO LIVI
L'Avana

Inizia un anno cruciale per l'America Latina. Brasile, Messico, Colombia, Venezuela e Paraguay vivranno elezioni presidenziali che decideranno il colore politico del subcontinente, ovvero se tornerà ad essere dipendente dal capitalismo offshore nordamericano o se vi sarà una risacca della «marea rosa» iniziata 20 anni fa con l'elezione di Hugo Chavez in Venezuela.

E ANCHE CUBA vivrà un cambio generazionale -in primis con il ritiro di Raúl Castro dalla presidenza- che dovrebbe irrorare con sangue nuovo la *Revolución*, vittoriosa 59 anni fa.

In vista di questa situazione è giunta ieri all'Avana l'Alta rappresentante dell'Unione europea per la politica, Federica Mogherini. Lo scopo di tale visita è chiaro: «Riconfermare la forte relazione» tra l'isola e il blocco comunitario europeo dopo l'Accordo per il dialogo politico e la cooperazione, entrato in vigore provvisoriamente lo scorso novembre.

L'Accordo diventerà pienamente attivo quando sarà concluso il processo -in corso- di approvazione del testo da parte dei 28 parlamenti nazionali.

La responsabile della diplomazia europea è intenzionata però ad accelerare i tempi, dando concretezza «in maniera ambiziosa e rapida» alla ripresa dei rapporti bilaterali - economici e politici - dopo il gelo causato dalla «Posizione comune», voluta nel 1996 dal premier spagnolo Aznar e dalla destra europea.

IERI MOGHERINI ha iniziato la visita incontrando il ministro cubano per il commercio estero Rodrigo Malmierca e affrontando il tema degli investimenti esteri, argomento cruciale per il futuro prossimo dell'economia dell'isola.

È seguita una conferenza magistrale della rappresentante europea sul tema «L'unione europea e l'America latina» nel Collegio San Geronimo nel centro dell'*Habana Vieja*, la parte coloniale della capitale da molti anni in corso di restaurazione e diventata ormai il *must* dei turisti.

Sempre nella zona storica è seguita la visita a un centro per adolescenti finanziato con fondi della cooperazione europea con l'appoggio dell'Unicef e dell'Ufficio del Historiador della capitale - istituzione preposta alla ristrutturazione della parte coloniale dell'Avana.

La parte prettamente politica della visita è riservata all'incontro che la responsabile della diplomazia europea avrà questa mattina con il ministro degli esteri, Bruno Rodríguez Parrilla, per preparare il primo comitato congiunto Ue-Cuba a livello ministeriale e dare così concretezza alla parte più delicata dell'Accordo.

Ovvero la collaborazione politica, criticata da alcuni governi di destra europei, come quello polacco o ungherese, che di certo non brillano nei confronti dei migranti extracomunitari per il rispetto di quei diritti umani che rivendicano nientemeno che a nome del popolo cubano. La visita si concluderà con una conferenza stampa.

CUBA HA ESTREMO BISOGNO di migliorare le relazioni economiche con l'Ue. L'anno nuovo non sarà «un cammino cosparsa di rose», ha affermato il ministro dell'economia Ricardo Cabrisas, pur pronosticando per l'anno che inizia una crescita del 2% del Pil.

Si tratta di previsioni che si basano su una crescita del turismo (+4,2%), delle costruzioni (+12%) e, appunto, del commercio estero (+6,7%) secondo le cifre fornite dal quotidiano della gioventù comunista, *Juventud rebelde*. Ma che sono accolte con cautela da alcuni economisti cubani - e nettamente criticate dagli «esperti» nordamericani.

Il presidente statunitense Donald Trump ha infatti messo in chiaro che manterrà la marcia indietro nel processo di normalizzazione con l'isola voluto dal suo predecessore e che ha portato al congelamento dell'attività dell'ambasciata Usa all'Avana - di recente è stato confermato che i visti per i cittadini cubani saranno concessi dall'ambasciata Usa a Bogotá, Colombia.

Continuerà anche la politica aggressiva nel settore del turismo, che ha causato una netta flessione del flusso di visitatori statunitensi, fatta eccezione per i croceristi (che però apportano molto meno all'economia dell'isola).

Seguirà anche la crisi in Venezuela, l'alleanza politica ed economico più importante, che l'anno scorso ha tagliato i rifornimenti di petrolio all'isola, in parte compensati da un accordo con una società russa favorito dal presidente Putin. Infine, scrive *Juventud rebelde*, non accenna a migliorare la «tesa situazione di carattere congiunturale nel bilancio delle divise» dell'isola.

brevi dall'africa

Il governo etiope annuncia amnistia

Il primo ministro etiope Hailemariam Desalegn, dopo giorni di consultazioni con la coalizione di governo del Fronte democratico rivoluzionario del popolo etiope (Eprdf) ha annunciato a sorpresa la liberazione dei prigionieri politici e la riconversione in museo della famigerata prigione di Maekelawi. Incredibile, ma vero? Lo si capirà nei prossimi giorni, quando si conosceranno forse i dettagli dell'operazione e il numero dei detenuti interessati dal provvedimento. L'unico dato certo è che negli ultimi due anni le crescenti proteste anti-governative che hanno attraversato il paese hanno generato una durissima repressione e portato all'arresto di migliaia di manifestanti. E per arginare la rabbia in particolare della popolazione Oromo contro il piano di espansione della città di Addis Abeba nella regione di Oromia, potenzialmente devastante per diritti umani e ambiente, il governo non ha esitato a decretare lo stato d'emergenza.

Guinea equatoriale, il golpe «sventato»

Teodoro Obiang Nguema, inossidabile e ultralongevo uomo forte della Guinea equatoriale, al potere dal 1979, ha illustrato ieri le circostanze in cui sarebbe maturato l'ennesimo tentativo di rovesciare il suo regime, alla fine del mese scorso. A finire in carcere, il 28 dicembre, una trentina di uomini, «mercenari provenienti da Ciad, Camerun e Repubblica centroafricana» secondo il ministero degli Interni del piccolo paese dell'Africa occidentale, i quali, equipaggiati con lanciarazzi e armi pesanti, avevano appena oltrepassato il confine con il Camerun. Obiang, eletto per un quinto mandato presidenziale nel 2016, accusa proprio i servizi di sicurezza del paese vicino, mentre il ministro della Sicurezza Nicholas Obama Nchama ha accusato dai microfoni della radio nazionale l'opposizione e non meglio precisate «potenze straniere».



Sana'a, agosto 2017. Dopo un raid della coalizione a guida saudita che ha causato la morte di almeno 35 civili inermi foto Xinhua

Armi a chi uccide i civili in Yemen? C'è chi dice no: Oslo

Stop alle esportazioni verso gli Emirati arabi uniti, responsabili con l'Arabia Saudita del conflitto scatenato contro i ribelli Houthi

GINA MUSSO

Dalla Norvegia arriva uno schiaffo "morale" per il resto d'Europa, Italia in testa. Il ministero degli Affari esteri di Oslo ha annunciato infatti lo stop alle «licenze valide per esportare materiali A (armi e munizioni) verso gli Emirati arabi uniti», visto il crescente coinvolgimento del paese del Golfo nella coalizione a guida saudita che con i suoi raid indiscrimi-

Dopo il video che inchioda l'Italia la Norvegia corre ai ripari: «A titolo precauzionale»

nati fa strage di civili in Yemen. Un conflitto semi-dimenticato che in realtà va avanti dal marzo 2015, da quando Riyadh ha chiamato a raccolta i propri alleati per schiacciare la rivolta Houthi e riportare al potere il "suo" uomo, il deposto presidente Abd-Rabbu Mansour Hadi.

Dopo decine di migliaia di vittime e tre milioni di sfollati, farsi venire qualche scrupolo di coscienza in fondo è lecito. E in Europa si può. Si tratta - specifica il governo norvegese - di una «sospensione precauzionale» di fronte al «rischio che materiali di difesa norvegesi vengano utilizzati in Yemen in violazioni dei diritti umani». E questo malgrado non vi siano «informazioni sull'impie-

go di armi e munizioni norvegesi in Yemen», aggiunge il comunicato. Diversamente, verrebbe da aggiungere, a quanto è emerso a più riprese sulle bombe prodotte in Sardegna e vendute dall'Italia al regime saudita, che poi le scarica sulla popolazione yemenita. È la triste vicenda rilanciata nei giorni scorsi dalla video-inchiesta del *New York Times*, che ha seguito il tragitto degli ordigni «da un'isola di vacanza in Italia verso l'Arabia Saudita», per poi ritrovarli «sulla scena della morte di civili in Yemen».

L'escalation che il conflitto ha fatto registrare negli ultimi mesi e lo sdegno che la denuncia del *New York Times* ha suscitato ovunque, tranne che a Roma, ha convinto il governo

norvegese che qualcosa di «preventivo» andava fatto.

La decisione costerà alle casse nazionali un decina di milioni di dollari, corrispondenti al volume d'affari sviluppato durante il 2016 dalla vendita di armi agli Emirati. «La Norvegia - ha ricordato la ministra degli Esteri Ine Eriksen Solreid - ha generalmente una legislazione molto severa sulle esportazioni di armi». Certo non abbastanza da aver impedito le forniture "a rischio" degli ultimi anni. Con un fatturato complessivo di quasi 250 milioni di dollari la Norvegia si piazza al 17mo posto nella classifica internazionale delle vendite di armi.

D'altro canto che la politica del paese scandinavo non sia proprio «pacifista» lo dimostra l'annuncio, diffuso sempre ieri, di un accordo concluso tra l'azienda statunitense Raytheon e una serie di nazioni, tra le quali spicca proprio la Norvegia, per una fornitura di missili aria-aria a medio raggio di concezione avanzata Aim-120.

9,8

milioni di dollari, a tanto ammontano i ricavi della vendita di armi da parte della Norvegia - 17mo produttore al mondo - agli Emirati arabi uniti nel 2016

colossali, e fonte di polemiche infinite. Democraticamente dubbio, ma tecnicamente ineccepibile.

Sulle complesse trattative di governo - la Cup con i suoi 4 fondamentali deputati ha già fatto sapere che sosterrà solo un governo esplicitamente secessionista - penderà anche un'altra spada di Damocle: il giorno 15, dopo ben 8 anni e mezzo, si conoscerà il verdetto della causa sul caso di corruzione catalana più grande ed emblematico, il cosiddetto caso Palau, in cui con tutta probabilità Convergència democràtica de Catalunya, il vero partito di Puigdemont, annacquato dai molti cambi cosmetici di nome degli ultimi anni, verrà condannato. O almeno lo saranno alcuni suoi esponenti chiave. Un altro macigno per Puigdemont.

GERMANIA

Schulz e Merkel, prove «tecniche» di coalizione

SEBASTIANO CANETTA
Berlino

Prove «tecniche» di replica della Grande Coalizione nell'«ambasciata» della Baviera a Berlino. Angela Merkel e Martin Schulz, protetti dalle rispettive delegazioni, si ritrovano faccia a faccia dopo mesi di polemiche personali.

Ieri in Behrenstrasse 21/22 hanno sondato i margini «organizzativi» per il «governo del presidente» ispirato nei colloqui con Frank-Walter Steinmeier che vuole evitare elezioni-bis. «Non abbiamo trattato sui contenuti ma solo parlato di procedure», riassume Schulz, attento ai tempi del negoziato prima ancora degli spazi politici.

Proprio nella campagna elettorale di settembre il segretario Spd (irriducibile all'alleanza con l'Union) e la cancelliera (pronta al quarto mandato in formato Giamaica) avevano seppellito l'esperienza di governo comune. Se non fosse che dalle urne federali è uscito l'attuale Bundestag-monstre (709 deputati, sette partiti) tutto ancora da far funzionare. Così, fallito il dialogo con Verdi e liberali, a Cdu e Csü non è rimasto che il «vecchio» assetto, per altro benedetto dal recente congresso Spd che ha confermato Schulz con l'81% dei delegati.

Sulla carta domenica è in calendario il primo summit «formale» sull'intesa di governo. Tuttavia, non mancano gli ostacoli da ambo le parti: Sigmar Gabriel, ministro degli esteri in carica - escluso dai colloqui - non perde occasione per bombardare il quartier generale Spd. Attacca Israele accusandolo di «apartheid» e soffia sul fuoco della «rivolta» degli Jusos (giovani socialisti) refrattari alla rapida riconversione di Schulz. Sul fronte democristiano, il leader Csü Horst Seehofer - preoccupato per le prossime elezioni in Baviera - inchioda Merkel al «muro» anti-migranti.

Ieri hanno imbastito il dialogo preliminare i massimi esponenti dei tre partiti insieme ai capigruppo Volker Kauder (Cdu), Andrea Nahles (Spd) e Alexander Dobrindt (Csü). Al di là del risultato, una mossa diplomatica indispensabile dopo il richiamo alla responsabilità nazionale echeggiato più volte nel Castello di Bellevue, l'equivalente del Quirinale. Come viatico al governo «istituzionale» plana la nota dell'Agenzia federale del lavoro di Norimberga che certifica la disoccupazione al minimo storico (5,5%); all'orizzonte si profila anche la visita ufficiale del ministro degli esteri turco Mevlut Cavusoglu (sabato sarà ricevuto da Gabriel), mentre la cancelliera rimane concentrata sull'Ucraina.

L'ipotetico Merkel-IV resta appeso all'agenda già scritta con tempi «italiani»: dal 7 al 12 gennaio una raffica di incontri formali per la stesura del programma di coalizione; il 21 il congresso straordinario Spd per la ratifica politica della prima fase del negoziato; da marzo l'ultimo passaggio obbligato, la consultazione diretta degli iscritti ai tre partiti. Nel frattempo, secondo il co-leader della Linke Riexinger si assisterà a una partita «indegna» con «Spd che gioca guardando al tempo, Csü che si allena ai falli e Cdu che osserva a bordo campo».

CATALOGNA

La carta Junqueras per il govern, ma fuori dal carcere

LUCA TANCREDI BARONE
Barcellona

La data di oggi è cerchiata in rosso sul calendario dei partiti indipendentisti catalani. Si saprà infatti se il leader di Esquerra repubblicana, Oriol Junqueras, dopo due mesi potrà finalmente lasciare il carcere. La notizia è rilevante per molte ragioni. La prima è che un Junqueras fuori dal carcere si convertirebbe in un potenziale capo dell'esecutivo catalano assai più presidenziabile di Carles Puigdemont, che solo la sfrenata fantasia di alcuni può realisticamente vedere come il futuro presiden-

te della Generalitat dal Belgio. Ufficialmente, Erc sostiene Puigdemont, ma chiede alla sua lista, Junts per Catalunya, di specificare esattamente in che modo pensano di eleggerlo. I regolamenti prevedono che debba presentarsi davanti alla camera catalana per poter ricevere la fiducia, ma se l'ex president varcasse il confine pirenaico scatterebbe immediatamente il suo arresto. Il problema delle norme non sembra affatto preoccupare i fan carlisti, che parlano di investitura telematica o di qualche altra soluzione creativa. Ma è ovvio che un Junqueras libero, per quanto sub judge,

sarebbe un'opzione assai più pragmatica.

D'altra parte, se il giudice non dovesse scarcerarlo, il leader di Esquerra chiederà di essere almeno trasferito a un carcere catalano, nella prospettiva di poter partecipare alle sedute parlamentari, previo permesso. Anche questo è rilevante: al momento, tre dei

Attesa per oggi la decisione dei giudici sulla liberazione del leader di Erc

deputati indipendentisti sono in carcere, e 5 all'estero: il che porta il numero dei deputati indipendentisti a 62, contro i 65 non indipendentisti. Sulla carta il giorno 17, data in cui è convocata la prima seduta della nuova legislatura e in cui si deve eleggere presidente e ufficio di presidenza, questi numeri danno la maggioranza ai non indipendentisti, e pertanto potrebbero dare la massima carica parlamentare a Ciudadanos, il partito più votato, anziché a un esponente di Erc o JxC, che assieme alla Cup teoricamente hanno la maggioranza. Sarebbe uno schiaffo di proporzioni

VERSO LE ELEZIONI

Tra incidenti e segreti gli autocandidati M5S ora si affidano al capo

Proteste sul sito delle «parlamentarie», proroga per le iscrizioni
Per i nomi occorreranno giorni, circolano i primi «indipendenti»

GIULIANO SANTORO

■ Quando arriva mezzogiorno, termine ultimo per iscriversi al nuovo M5S e presentare la propria candidatura alle «parlamentarie», il sistema pare ingolfato. Gli utenti provano ad accedere, ma il portale Rousseau si blocca. Dal M5S fanno sapere «il termine per presentare la propria autocandidatura è prorogato fino alle 17 per poter garantire la più ampia partecipazione». I commenti online descrivono un sistema in tilt. I responsabili della piattaforma grillina negano e rivendicano il successo di pubblico: «Tantissime persone stanno partecipando a questa prova di democrazia, c'è stato un picco di accessi che ha causato rallentamenti al sito».

Era già successo tre mesi fa, quando si era trattato di eleggere Luigi Di Maio al vertice dei 5 Stelle. Anche allora si disse che tutto era dovuto alle code virtuali davanti al seggio digitale e pure in quell'occasione ci fu una proroga. Ma alla fine a votare erano stati appena un quarto degli aventi diritto.

MENTRE I TECNICI che affiancano Davide Casaleggio cercano di metterci una pezza, Di Maio si trova a Udine. Il suo tour elettorale prevede un incontro con la sezione regionale di Confartigianato. Di Maio assicura: la prossima sarà «la legislatura della svolta». «Faremo appello a tutte le forze politiche affinché convergano su alcune priorità, tra queste le piccole e medie imprese». Di Maio è convinto che riuscirà a formare una maggioranza per il suo governo. «Non voglio restare nell'angolo - aggiunge - so benissimo che le nostre istanze possono trovare ampio consenso». Ma davvero gli odiati partiti della «casta» appoggeranno il progetto dei grillini? Per il vicepresidente della camera ciò accadrà se le forze politiche verranno «pungolate adeguatamente».

Di certo, gran parte dei parlamentari uscenti hanno accolto l'appello lanciato dal candidato premier nei giorni scorsi e hanno deciso di ricandidarsi. Alcuni lo annunciano via Facebook, altri lo fanno intuire nelle chat. Ci saranno tutti i membri del disciolto direttorio, eccetto Di Battista, che però ha confermato che girerà l'Italia in camper per la campagna elettorale. Ancora nessuna conferma, invece, da Fico. Circolano alcuni volti degli «indipendenti», i personaggi proiettati dai vertici nell'agone dei collegi uninominali. Non ci sono i nomi clamorosi, che Di Maio vorrebbe tenere coperti in vista della formazione dell'esecutivo. Dovrebbe esserci il giornalista Gianluigi Paragone, ex leghista e conduttore dello show *La Gabbia* che negli scorsi anni ha dato grande spazio alle argo-

Virginia Raggi: «Chiedo il giudizio immediato»



«Desidero che sia accertata quanto prima la verità giuridica dei fatti. Sono certa della mia innocenza e non voglio sottrarmi ad alcun giudizio», ha scritto ieri su Facebook Virginia Raggi chiedendo il giudizio immediato nel procedimento per falso aperto nei suoi confronti dalla procura di Roma sulla nomina di Renato Marra, fratello del suo ex braccio destro Raffaele. La richiesta permette alla Raggi di saltare l'udienza preliminare fissata per il 9 gennaio, evitando di trascorrere la campagna elettorale come eventuale imputata. Con il rito immediato si passerà direttamente alla fase dibattimentale, ma la prossima udienza davanti al giudice monocratico si terrà probabilmente dopo il 4 marzo (con meno rischi anche l'immagine del Movimento 5 Stelle). Virginia Raggi «ha fatto bene. Un dirigente politico non scappa dai processi», ha commentato Renzi. «Non chiediamo le sue dimissioni. Ci basterebbe che chi urlando onestà ha fatto il moralista con gli altri ogni tanto si ricordasse di chiedere scusa».

SOVRAFFOLLAMENTO, «VIOLATA LA LEGGE DEL 1975»

Carcere, il ministero di giustizia condannato

ELEONORA MARTINI

■ Per aver violato la legge sulle carceri del 1975, il ministero di Giustizia è stato condannato dal tribunale civile di Brescia a risarcire con 14 mila 417 euro, più gli interessi, un uomo che ha trascorso 2090 giorni in carcere da innocente e per giunta in condizioni di sovraffollamento tali da ledere ogni diritto alla dignità umana, come stabili peraltro nel 2013 la Corte Ue di Strasburgo nella cosiddetta «sentenza Torreggiani».

Anche per quello che fu il primo riconoscimento della violazione sistematica dei diritti umani nelle carceri da parte dello Stato italiano, Carmelo Gallico, che oggi ha 54 anni, ha potuto vince-



Luigi Di Maio in campagna elettorale durante le vacanze di Natale foto Lapresse

mentazioni grilline e ha fatto da presentatore all'ultima convention nazionale, quella di Rimini. Nel pomeriggio diffonde un messaggio che pare una conferma della sua candidatura: «Se son rose fioriranno. Se son stelle brilleranno». Si fa anche il nome della Iena Dino Giarrusso. Lui smentisce a metà: «Non ne so nulla, ma se me lo proponessero ci penserei». Sibillino Elio Lannutti, dell'associazione di consumatori Adusbef: «Non so se farò in tempo a presentare la mia candidatura». Forse ci sarà anche l'ex direttore di SkyTg Emilio Carelli. I pretendenti al seggio saranno resi noti tra un paio di settimane, mentre le consultazioni (per il listino pro-

porzionale, all'uninominali ci pensano i vertici) dovrebbero tenersi a fine mese.

NON SARÀ DELLA PARTITA Riccardo Nuti, deputato palermitano sospeso per il caso firme false. Con ogni probabilità, Nuti sarebbe stato bloccato dal filtro dell'«ultima parola» sulla composizione delle liste in dote a Di Maio e Grillo. Ora si scopre disidente: «Il partito delle Stelle - af-

Il nuovo statuto attribuisce al candidato premier l'ultima parola sui seggi nei collegi

ferma - non è il Movimento 5 Stelle». Qualcuno conta di infiltrarsi in mezzo alla migrazione tra la vecchia e la nuova veste legale del movimento. Marika Cassimatis, vincitrice delle primarie genovesi che furono annullate da Grillo, oggi è supportata dal solito avvocato Lorenzo Borrè. E sostiene addirittura che il groviglio di cavilli che ha condotto ai nuovi regolamenti permetterebbe di rivendicare il prezioso brand a 5 Stelle. «Chi ha seguito Di Maio in quello che è diventato un vero e proprio partito ha lasciato la vecchia associazione - spiega Cassimatis - Noi ce la teniamo, con i principi originali del Movimento. Migliaia di attivisti non aspettano altro».

ge e dal relativo regolamento dalla quale derivi al detenuto o all'internato un attuale e grave pregiudizio all'esercizio dei diritti».

Per Carmelo Gallico il provvedimento «ha un significato fondamentale e spero - ha commentato l'uomo - serva a trovare soluzioni definitive per la situazione carceraria in Italia. È stata una battaglia che ho portato avanti per ristabilire un principio di civiltà all'interno del carcere». «La speranza è che questa sentenza non si limiti al risarcimento economico - ha aggiunto il suo legale, l'avvocato Andrea Arcai - ma serva all'Italia a mettersi in regola come da tempo chiede l'Europa per le condizioni di vita nelle nostre carceri».



Tantissime persone hanno partecipato a questa prova di democrazia, c'è stato di conseguenza un picco di accessi che ha causato rallentamenti

Lo staff di Rousseau



Se posso confermare che sarò candidato indipendente per il Movimento 5 Stelle? Se son rose fioriranno, se son stelle brilleranno

Gianluigi Paragone

*** «Faremo appello a tutti i partiti perché ci sostengano, non voglio restare nell'angolo» dice Luigi Di Maio**

*** Secondo la genovese Cassimatis le modifiche nella struttura consegnano il «vecchio» M5S ai dissidenti**



IL CASO DELLE FIRME IMPOSSIBILI

Pressing sui radicali: fidatevi. Renzi: risolveremo

Roma

■ «Speriamo di risolvere i problemi burocratici per la raccolta di firme per +Europa» è tutto quello che dichiara pubblicamente Matteo Renzi, che naturalmente non ignora quanto il Pd abbia contribuito a creare il problema, prima rifiutando ogni modifica alla legge elettorale, poi lasciando cadere l'emendamento alla legge di bilancio che avrebbe risolto il pasticcio. Il segretario del Pd è preoccupato. Se le baruffe con la lista centrista di Beatrice Lorenzin non lasceranno il segno - gli «eredi» della Margherita hanno diffidato la ministra dall'utilizzare il simbolo - e l'apparentamento con quel che resta del partito di Alfano non è in discussione, più serio è il rischio di rottura con i radicali. Che oggi pomeriggio terranno una conferenza stampa per rilanciare le loro richieste.

PIERO FASSINO, incaricato mesi fa da Renzi di lavorare alla costruzione di una coalizione, continua a rassicurare Bonino, Magi e Della Vedova. Ieri si è preoccupato di rimbrottare quanti nel suo partito erano già partiti all'attacco dei radica-



Matteo Renzi e Piero Fassino foto di Lapresse

li, accusandoli di voler solo alzare il prezzo nella trattativa, e ha assicurato che «non si tratta di dare una mano ai radicali, ma di considerare la raccolta delle firme per la lista +Europa un impegno assunto direttamente da tutta la coalizione. Ed è questa la migliore garan-

zia +Europa sarà presente alle elezioni con il suo simbolo e i suoi candidati». È probabile che il Pd riuscirà effettivamente a garantire la raccolta di 375 firme in 63 collegi in poche ore, una volta definite le candidature nei collegi uninominali e dunque quando sarà possibi-

le compilare i moduli necessari a raccogliere le sottoscrizioni. Ma i radicali preferiscono non tagliarsi i ponti dietro le spalle e cominceranno comunque una raccolta di firme autonoma. Per non essere costretti ad accettare, in extremis, qualsiasi offerta del Pd. **red. pol.**

ERNESTO MILANESI
Venezia

■ Come nei 61 collegi della Sicilia nel 2001, il «fascio-leghismo» di Berlusconi reloaded si prepara a monopolizzare i seggi parlamentari del Veneto. E conta di replicare il trionfo nei 44 comuni grandi e piccoli, più o meno orfani del «vecchio» Pd.

Marco Bonet del *Corriere Veneto* ha rivelato il «sondaggio segreto» che attribuisce consensi bulgari al blocco Fi-Lega-Fdi: 28 collegi uninominali su 28 in palio alle elezioni di marzo. Uno scenario da incubo. Del resto, fa il paio con le Regionali 2015: Alessandra Moretti totalizzò 503.147 voti (con il 22,7% cioè il minimo storico) rispetto ai 1.108.065 di Luca Zaia, confermato con la maggioranza assoluta.

DI QUI LE GRANDI manovre. A Padova, i dem hanno addirittura offerto un seggio sicuro al vice sindaco Arturo Lorenzoni. Ma il leader di Coalizione Civica ha respinto al mittente la proposta: si era schierato con Pisapia che però non è più in campo.

Sono tornati in circolo gli uomini della storica «ditta»: l'europarlamentare Flavio Zanonato, il bersaniano per antonomasia Davide Zoggia e il consigliere regionale Piero Ruzzante fanno sapere di essere più che disponibili alla candidatura di bandiera sotto il simbolo del partito di Grasso.

Proprio dalle sinistre Doc dipenderà il destino dei municipi di Treviso e Vicenza,

LE SFIDE NEI COLLEGI

Per il Pd tutto il Nordest è un incubo In Veneto la destra può fare cappotto



Debora Serracchiani, presidente del Friuli Venezia Giulia Lapresse

sconquassate dallo scandalo di Popolare e Veneto Banca che ha bruciato almeno 10 miliardi di euro. Il Pd nella versione «civica» autosufficiente aveva trionfato nel 2013 con l'avvocato boy scout Giovanni Manildo e con l'inossidabile Achille Variati al primo turno. Ma in primavera, si profila un vero e proprio campo minato.

MANILDO A TREVISO cerca il bis con la lista civica personale, nella speranza che basti fotocopiare l'esperienza padovana. Dovrà fare i conti con il leghista Mario Conte, candidato unico del centro-destra spinto dal tandem Salvini & Zaia. Mina vagante lo «sceriffo» 88enne Giancarlo

La governatrice Serracchiani in fuga dal Friuli lascia la missione impossibile al vice

Gentilini che ha monopolizzato Ca' Susegana per vent'anni.

A Vicenza, i sette seggi delle primarie del 3 dicembre hanno già scompaginato i calcoli del Pd renziano. Per soli 38 voti il candidato sindaco sarà il manager Otello Dalla Rosa, 49 anni, ex socialista con la tessera Pd. I salotti buoni pretendevano di dettar legge con la sussidiarietà

di Giacomo Possamai, 28 anni, già vice segretario nazionale dei giovani dem e capogruppo in comune.

Al di là dell'imbarazzante somiglianza con Lotti, aveva imbastito un'altra «bella storia» di facciata in stile Leopolda. Peccato che la copertura mediatica di famiglia non sia bastata. Anzi, Possamai ha scontato un curriculum più che privilegiato (dal viaggio elettorale con Obama all'incarico nel governo Letta). E pagato a caro prezzo i costi della campagna elettorale, quanto la stridente professionalità al servizio di Unicomm (la grande distribuzione di Marcello Cestaro).

DEBORA SERRACCHIANI abbandona il Friuli per debuttare in parlamento: l'addio della governatrice combacia con la raffica di clamorose sconfitte clamorose (da Trieste a Gorizia); tocca al vice Sergio Bolzonello arginare l'assedio del centrodestra. Intanto il 13 gennaio debutta il «cantierino innovativo» del candidato sindaco di Udine: Vincenzo Martines, uomo della Quercia, è convinto di poter allargare a sinistra il perimetro della coalizione.

Non va meglio in Trentino, perché anche il presidente della Regione a statuto speciale Ugo Rossi sembra al capolinea. Da settimane si tratta dietro le quinte per i nuovi collegi delle politiche come per le candidature nelle due province autonome. Tutto ruota intorno agli scambi personali prima ancora che politici - fra Pd, Südtiroler Volkspartei e Partito autonomista trentino tirolese.

APPELLO DI ANPI, PARTITI E SINDACATI «La democrazia è in pericolo, mai più fascismi in Europa»

MARINA DELLA CROCE

■ «Attenzione, la democrazia è in pericolo». Con questo grido d'allarme l'Anpi, l'Associazione nazionale partigiani d'Italia lancia un appello per mettere un argine alle violenze fasciste che da mesi si ripetono con sempre maggiore frequenza nel nostro Paese ad opera di «varie sigle di organizzazioni neofasciste o neonaziste presenti in modo crescente nella realtà sociale e sul web».

L'ultima aggressione sono le minacce ricevute ieri dalla sindaca di Sestri Levante Valentina Ghio (Pd) per una mozione della maggioranza che vieta sedi e spazi pubblici a movimenti che si rifanno al fascismo e al nazismo. «Morte ai rossi. Il vostro antifascismo merdoso non ci ferma. Viva il Duce», è scritto su una cartolina arrivata in Comune.

Queste azioni, è scritto nell'appello sottoscritto anche da partiti, sindacati, Arci, Acli e associazioni della società civile, «diffondono i virus della violenza, della discriminazione, dell'odio verso chi bollano come diverso, del razzismo e della xenofobia, a ottant'anni da uno dei provvedimenti più odiosi del fascismo: la promulgazione delle leggi razziali».

Dopo gli ultimi raid fascisti Come Sestri Levante alcuni comuni hanno cominciato a vietare manifestazioni a organizzazioni che si richiamano al

ventennio. E' successo così, ad esempio, a Firenze, dove il 18 dicembre scorso il consiglio comunale ha votato a stragrande maggioranza (contrari solo Forza Italia e Fratelli d'Italia) una modifica dello statuto di Palazzo Vecchio che «contestualizza le libertà fondamentali della Costituzione nell'ordinamento comunale, vietando ogni forma di manifestazione contraria a tali principi, quali quelle nazista e fascista».

L'Anpi e gli altri sottoscritti l'appello ricordano come rigoristi fascisti simili a quelli visti in Italia «stanno avvenendo nel mondo e in Europa, in particolare nell'Est, e si manifestano specialmente attraverso risorgenti chiusure nazionalistiche e xenofobe».

L'appello si chiude con la richiesta che le organizzazioni neofasciste e neonaziste «siano messe in condizione di non nuocere sciogliendole per legge, come è già avvenuto in alcuni casi negli anni '70 e come imposto dalla XII Disposizione della Costituzione». Ma anche alla mobilitazione dei cittadini per evitare che drammi del passato possano ripetersi. «Nel nostro Paese già una volta - si conclude l'appello facendo riferimento a quanto accadde nel 1922 con la marcia su Roma - la debolezza dello Stato rese possibile l'avventura fascista che portò sangue, guerra e rovina come mai si era visto nella storia dell'umanità».

COMUNE DI PORDENONE

Corso V. Emanuele II n. 64 - Pordenone - www.comune.pordenone.it
Centrale Unica di Comunità n. 0434-392201 ufficio generale@comune.pordenone.it; E' indetta una procedura aperta per l'affidamento della fornitura ordinaria di medicinali, parafarmaci e altri generi vendibili nelle farmacie comunali di Pordenone, Cordenons, Sesto e San Vito al Tagliamento. Lotto 1 CIG 7510202965 - € 4.370.000,00 di cui € 2.185.000,00 per il primo anno; Lotto 2 CIG 751023331C - € 2.822.000,00 di cui € 1.311.000,00 per il primo anno; Lotto 3 CIG 7510202965 - € 1.748.000,00 di cui € 874.000,00 per il primo anno. Tutti gli importi sono da intendersi IVA esclusa. Durata: un anno rinnovabile. Termine per il ricevimento delle offerte: 31.01.2018 ore 12,00. Data invio QUOTE: 11.12.2017.
La Dirigente: Dott. ssa Sabrina Paolotto



CASTELFRIGO

I lavoratori licenziati e la Flai Cgil: «Impegnarsi per una nuova legge»

■ Prosegue davanti al piazzale della Castelfrigo il presidio dei lavoratori delle cooperative in appalto e della Flai Cgil «per arrivare a una soluzione giusta di una vertenza molto difficile e dolorosa». «È necessario far vivere quanto sottoscritto la scorsa settimana in Regione tra Cgil, Cisl, Uil e Alleanza delle cooperative italiane», spiega la segretaria generale Flai Ivana Galli.

Nel verbale sono state convenute, segnala la Flai, misure volte alla ricollocazione dei lavoratori licenziati delle due cooperative spurie, l'impegno di

tutti al rispetto delle regole previste dal Testo unico regionale sulla legalità e la costituzione di un tavolo di monitoraggio permanente per il sostegno alla proposta di legge di iniziativa popolare presentata in Senato sul contrasto alle false cooperative.

La segretaria della Flai Cgil chiede al prossimo Parlamento di «impegnarsi per l'approvazione della proposta di legge», e ricorda che i lavoratori di Castelfrigo «chiedono rispetto dei contratti e degli orari, dignità e legalità e non tranelli e buste paga fantasiose».



LUNEDÌ OTTO GENNAIO

Sciopero dei maestri contro la sentenza del Consiglio di Stato

■ Il primo sciopero della scuola nel nuovo anno è stato annunciato dai Cobas con altre organizzazioni di base lunedì otto gennaio. Riguarda i docenti della primaria e dell'infanzia che manifesteranno a Roma davanti al ministero dell'Istruzione in Viale Trastevere contro una sentenza del Consiglio di Stato sui diplomati magistrali ai quali è stato negato il diritto all'inserimento nelle «Graduatorie a Esaurimento» (Gae). «Una sentenza ingiusta, spietata e intollerabile - sostiene Piero Bernocchi (Cobas) - che pone drammatici problemi, profes-

sionali e umani. Molti di loro hanno avuto nomine annuali dalle Gae, in diversi sono già stati immessi in ruolo, e ora, oltre alla perdita del posto di lavoro, rischiano di ritrovarsi improvvisamente reinseriti in seconda fascia o, secondo un'interpretazione ancora più penalizzante della sentenza, addirittura in terza fascia. Chi è stato immesso in ruolo dovrà mantenere il proprio posto». A rischiare il posto sono i circa 5 mila docenti assunti, ma non tutti saranno costretti a cambiare, solo quelli le cui sentenze di merito saranno negative.

Contratto scuola: oggi nuovo incontro

Dopo la firma del contratto per gli statali dei ministeri oggi nuovo incontro con i sindacati della scuola all'Aran per riaprire un contratto bloccato da circa otto anni. Il rinnovo interessa oltre un milione di dipendenti nella scuola, 53 mila delle Università (non i docenti universitari), 24 mila della ricerca e 9.500 dell'alta formazione artistica. Annunciato un modesto aumento di 73 euro, a regime dopo 3 anni: 12 euro per il primo anno, 15-20 euro e 40 per gli altri due.

Google, valzer da 15 miliardi alle Bermude

La denuncia dai Paesi Bassi: «doppio sandwich» con Irlanda e Olanda per evitare di pagare tre miliardi di tasse. Ecco come

ROBERTO CICCARELLI

■ Nel 2016 Alphabet, il polmone finanziario di Google, ha trasferito 15,9 miliardi di euro in una società di comodo alle Bermude. Secondo il fisco americano l'aliquota fiscale che il gigante della Silicon Valley dovrebbe rispettare a livello globale è pari al 19,3%. Paga, invece, il 12,5% perché applica l'aliquota irlandese. Solo l'anno scorso il risparmio sarebbe stato di circa 3,7 miliardi di dollari.

Lo sconto è possibile perché Google si è specializzata in un doppio giro di valzer fiscale, lo stesso usato da Bono degli U2 e Madonna, dalla Regina di Inghilterra e molte altre «celebrità». Per i «Paradise papers», l'inchiesta realizzata dall'International Consortium of Investigative Journalists - una rete di 381 giornalisti di 67 paesi che ha già scoperto i «Panama Papers» - le Bermuda sono uno dei diciannove paradisi fiscali

I recenti sgravi varati da Trump sono un regalo ai giganti della Silicon Valley

di cui si servono le élite globali e il capitalismo digitale per eludere e evadere le tasse.

Il meccanismo mette in seria difficoltà il fisco di tutti i paesi. È il risultato della combinazione tra due dispositivi fiscali e di una triangolazione vertiginosa. I dispositivi si chiamano «Double Irish» e «Dutch Sandwich». Il primo prevede l'esistenza di due aziende sussidiarie in Irlanda (da qui l'aggettivo inglese «double»: doppio). Funziona in questo modo: Google Ireland Ltd. raccoglie la maggior parte degli introiti pubblicitari internazionali della società e poi li trasferisce alla controllata olandese Google Netherlands Holdings BV. A sua volta questa società trasferisce il denaro alla Google Ireland Holdings Unlimited che ha i diritti sulla proprietà intellettuale di Google fuori dagli Stati Uniti. Il «panino olandese» (Dutch Sandwich) permette la fatturazione dei proventi registrati in Irlanda da parte di società nei Paesi Bassi. Questo passaggio si rende necessario perché l'Irlanda prevede una tassazione molto pesante per chi esporta capitali alle Bermude. L'Olanda, invece, permette all'azienda di farlo a costi inferiori. Secondo i documenti depositati alla Camera di commercio olandese datati 22 di-



Gli uffici di Google a Londra foto LaPresse

cembre e resi disponibili online martedì scorso, consultati dal quotidiano Het Financieel Dagblad e rilanciati dall'agenzia Bloomberg, grazie a questa partita di giro Google ha spostato il sette per cento di denaro in più rispetto al 2015. «Paghiamo tutte le imposte dovute e rispettiamo le leggi fiscali in

ogni paese in cui operiamo in tutto il mondo», ha risposto un portavoce di Google - Siamo impegnati a contribuire alla crescita dell'ecosistema online». GOOGLE, come gli altri «unicorni» della Silicon Valley, è sotto pressione dagli Stati di tutto il mondo e in particolare dalla Commissione Europea che con-

la commissaria alla concorrenza Margrethe Vestager ha iniziato un'offensiva a tutto campo, a partire dalla richiesta a Apple di versare 13 miliardi di euro all'Irlanda.

NEL 2017 la Commissione Ue ha inflitto una multa a Google per 2,42 miliardi di euro a causa della sua posizione domi-

nante sul mercato. Sotto le vesti del motore di ricerca «oggettivo» Google usa i dati generati dalle ricerche online per valorizzare le offerte pubblicitarie delle aziende e dei servizi già presenti sulla piattaforma. La ricerca di un gommista, di un albergo o di un dentista privilegiati i clienti di Google, mentre gli annunci dei loro concorrenti sono riportati nella seconda pagina. L'algoritmo è il problema perché è stato concepito per consolidare la posizione dominante sul mercato pubblicitario. L'anno scorso, Google è sfuggita a 1,15 miliardi di euro di multa perché un tribunale amministrativo a Parigi ha deciso che i lavoratori locali non hanno il potere di mettere in linea gli annunci pubblicitari francesi. La pubblicazione viene infatti approvata da Google Irlanda.

LA NUOVA legge fiscale di Trump prepara un regalo ai giganti del silicio. Invece di pagare il 24% - da considerare già un grosso sconto rispetto al 29% versato dalle aziende del listino S&P 500 - la «riforma» prevede il 15,5% per il reddito detenuto in contanti o equivalenti e all'8 per cento per beni meno liquidi. Alla fine del 2016 Google deteneva 60,7 miliardi di dollari all'estero su cui non ha ancora pagato le imposte.

GLI SHOPPER BIO IMPAZZANO SUI SOCIAL

L'ultimo complotto è sulle buste della spesa

■ Trend topic sui social, la questione dei sacchetti biodegradabili è entrata a pieno diritto anche nella campagna elettorale, tra bufale e teorie del complotto. Rese obbligatorie in applicazione di una direttiva Ue a partire dal primo gennaio di quest'anno, costo medio 2 centesimi l'una, le nuove buste costeranno a ogni famiglia tra i 6 e i 12 euro all'anno. Secondo l'associazione consumatori Adoc infatti il consumo si aggira sulle 200 unità in media l'anno, per GfK-Eurisko la cifra è più alta, intorno alle 400.

La «politicizzazione» della notizia si è scatenata in particolare grazie a una serie di bufale circolate prima su whatsapp e

poi sui social: secondo queste informazioni il costo di ogni sacchetto per il consumatore è di 7 centesimi l'uno (dato chiaramente esagerato, se consideriamo che la Coop li mette a 1 cent, Simply a 2) e il governo avrebbe introdotto l'obbligo per «far guadagnare un'amica di Renzi». Nel mirino dei contestatori è finita la Novamont, azienda di Terni produttrice di sacchetti biodegradabili, la cui ad è Catia Bastioli, scienzista pluripremiata e inventrice del polimero Mater-Bi, derivato da sostanze vegetali e completamente biodegradabile.

Catia Bastioli è intervenuta in effetti a una Leopolda, nel 2011, va detto però che la Nova-

mont non è l'unica produttrice di buste biodegradabili in Italia, né la sola azienda a commercializzarle. La Novamont si difende per bocca del responsabile progetti speciali, Andrea di Stefano: «C'è un numero molto consistente di imprese in Italia, anche tra Terni e Assisi, che hanno sviluppato una filiera e creato una leadership diventando esportatrici - spiega Novamont è solo uno dei competitor di questo mercato, insieme ad altri colossi esteri», tra cui ad esempio la Basf. Oggi la capacità produttiva del gruppo - che conta circa 650 dipendenti, di cui 130 a Terni - è di 100 mila tonnellate annue.

Legambiente, associazione che negli ultimi anni si è battuta per superare l'uso della plastica a favore del biodegradabile, spiega che «da sempre i cittadini pagano in modo invisibile gli imballaggi che acquistano con i prodotti alimentari, solo che dal primo gennaio il

«Favoriscono una amica di Renzi». Il Pd: «Fake news». Legambiente: «Utili e necessarie»

prezzo è visibile e presente sullo scontrino».

Quanto alle accuse indirizzate verso la Novamont, Legambiente spiega che «in Italia si possono acquistare bioplastiche da almeno una decina di aziende», ma che il successo dell'impresa di Terni è meritato visto che «una volta tanto l'Italia ha una leadership mondiale sul tema, grazie a una società che è stata la prima 30 anni fa a investire in questo settore, e che negli ultimi 10 anni ha permesso di far riaprire impianti chiusi, riconvertendoli a filiere che producono biopolimeri innovativi che riducono l'inquinamento da plastica».

Nulla però vieta, conclude l'associazione ambientalista, di introdurre come alternativa i sacchetti monouso: «È un problema che si può superare semplicemente con una circolare ministeriale, che permetta in modo chiaro, a chi vende frutta e verdura, di far usare sacchetti riutilizzabili, come ad esempio le retine, pratica già in uso nel nord Europa».

E se Giorgia Meloni (Fdi) sostiene l'ipotesi di una «nuova tassa Pd», Matteo Renzi si difende spiegando che non si deve credere «all'ultimo complotto»: «Vorrei ricordare - dice il leader Pd - che in Italia ci sono circa 150 aziende che fabbricano sacchetti prodotti da materiale naturali e non da petrolio. Hanno 4 mila dipendenti e circa 350 milioni di fatturato».

Per Stefano Vignaroli (M5S) è un bene che si sia posto il tema del rispetto dell'ambiente, ma «si dovrebbe puntare sulle buste riutilizzabili». **an.sci.**

Avanza Lufthansa

Secondo il quotidiano economico Handelsblatt, che ha interpellato fonti interne a Lufthansa, il colosso aereo tedesco sarebbe pronto a rilevare il controllo di Alitalia mettendo sul piatto 300 milioni di euro. «Tuttavia gli ostacoli sono enormi», scrive il quotidiano, «perché viene chiarito da fonti vicine a Lufthansa che la compagnia tedesca non assumerà su di sé il risanamento di Alitalia. Ma questo dovrà essere assunto dagli interessati in Italia prima dell'acquisizione».



NAPOLI SOLD OUT



La stazione Toledo della linea 1 della metropolitana di Napoli progettata dall'architetto spagnolo Óscar Tusquets

ADRIANA POLLICE
Napoli

Il 2018 è stato accolto a Napoli da una piazza del Plebiscito invasa da turisti e residenti, hanno dovuto passare i controlli antiterrorismo per accedere all'emiciclo. Dal palco i musicisti della città: I Terroni Uniti, la band capitanata da Massimo Jovine dei 99Posse nata nei giorni del contestato arrivo di Salvini, e Capitan Capitone, la ciurma diretta dal sassofonista Daniele Sepe. A teatro fino all'Epifania Peppe Barra mette in scena il suo classico *La cantata dei pastori*. È la città che si offre a chi è venuto a scoprirla. I decumani sono le strade più battute dai turisti, ogni angolo una scoperta. La Cappella Sansevero con il suo Cristo velato è una tappa fissa, subito prima la chiesa di Santa Chiara, il Gesù nuovo e San Domenico, subito dopo il Duomo con le cappelle paleocristiane e il tesoro di San Gennaro. Nella zona c'è tanta vitalità che un marchio storico della gastronomia, Moccia, ha chiuso nella ricca Chiaia per aprire a Spaccanapoli. Ma il 2017 è stato soprattutto l'anno del rilancio dei musei.

I MUSEI Il Museo Archeologico Nazionale nel 2017 ha superato i 505mila ingressi. A Natale in mostra la civiltà dei Longobardi ma durante l'anno ci sono stati i progetti sociali: 700 minori coinvolti in un lavoro sull'identità della città o *Diario di viaggio da Forcella al Mann*, con i ragazzi di Forcella per la creazione di un percorso dal Complesso dell'Annunziata fino all'Archeologico.

Al Madre i visitatori nel 2017 sono stati 65mila. La rivista *Artribune* nel suo Best of 2017 ha inserito tre realtà partenopee: il Mann come migliore museo d'Italia, il direttore del Madre Andrea Viliani come miglior direttore e Giuseppe Morra (motore del Museo Nitsch, Casa Morra e del pro-

Da Gomorra al film di Ozpetek, occhi puntati sul capoluogo campano che nel 2017 ha fatto il **pieno di turisti**, nonostante tutto. Punti dolenti: trasporti, strade sporche e assenza di infopoint. Museo Archeologico super star e Airbnb fa affari d'oro

getto Quartiere dell'Arte) come miglior collezionista-meccenate. Numeri record per le Catacombe di San Gennaro: il 2017 è stato archiviato con 100mila visitatori. La gestione è affidata alla cooperativa sociale La Paranza: 25 ragazzi che portano i turisti in un viaggio nelle viscere di Napoli da Capodimonte al Rione Sanità attraversando la storia, a partire dal II secolo dC.

Il Museo e Real Bosco di Capodimonte domina dall'alto: 229.240 biglietti staccati nel 2017 (più 27% sul 2016), 1.721 solo il 28 dicembre.

La Municipalità lavora al progetto La collina dell'Arte: «Sette anni fa a Napoli arrivavano mezzo milione di turisti - spiega il presidente, Ivo Poggianni - oggi arriviamo a 7 milioni e gravitano quasi tutti sul centro storico. È importante allargare il circuito anche alle zone meno battute sia per dare sollievo al centro, troppo congestionato, che per rinnovare l'offerta». La collina dell'Arte coinvolge Capodimonte con i suoi tesori e poi le perle della Sanità fino ai Ponti Rossi. Il nodo restano i trasporti: nel Patto per Napoli è stato finanziato il tunnel della metro che collegherà Materdei con la Sanità. A Capodimonte dovrebbe arrivare un filobus.

NAPOLI NELLO SCHERMO Della condizione dei trasporti si lamentano i turisti, che non apprezzano neppure le strade di Napoli non particolarmente pulite. Eppure arrivano per-

ché è il suo stesso immaginario che è potente tanto da imporsi su grande e piccolo schermo. Nel periodo delle feste di Natale in tv era in rotazione lo spot Dolce&Gabbana, quello girato l'anno scorso sequestrando letteralmente vicoli del centro e lidi di Posillipo. Su Sky a dicembre è andata in onda *Gomorra 3* (ma c'erano già stati sulla Rai *Sirene* e *I bastardi di Pizzofalcone*), il 28 è arrivato al cinema l'ultimo film di Ferzan Ozpetek *Napoli velata*, mentre Gabriele Salvatores annuncia che potrebbe girare in città il remake di *Nirvana*. Sono molte le produzioni che scelgono le vie partenopee perché trovano una scuola importante di attori, musicisti e tecnici oltre a location di sicuro impatto.

I VOLI Il 2017 è stato per Napoli l'anno del boom turistico. I dati dei transiti dall'aeroporto di Capodichino sono eloquenti. Dal 22 dicembre al 7 gennaio sono previsti circa 335mila passeggeri. L'anno si è chiuso con circa 8,6 milioni di utenti, più 26% rispetto al 2016. Dieci anni fa tutto quello che si poteva fare all'interno dello scalo era comparire il giornale, bere un caffè e incellofanare la valigia. Oggi si fa shopping, si guardano mostre e chi vuole può soggiornare nelle minicapsule superaccessoriate del Capsule Hotel, anche solo per un'ora. Lo scalo è gestito dalla Gesac. I conti della società vanno benissimo, sull'onda del successo delle compagnie low cost. Il presidente della regio-

ne Campania, Vincenzo De Luca, non si è fatto sfuggire l'occasione: se ha fatto tutto il possibile per rimandare l'unificazione della gestione dei porti di Napoli e Salerno, voluta dal governo, si è invece impegnato in prima persona per accogliere alla Gesac l'aeroporto Costa d'Amalfi di Pontecagnano. Lo scalo salernitano macinava perdite senza attrarre voli: nel 2015, anno dell'elezione di De Luca a governatore, i debiti della spa che lo gestiva ammontavano a 1 milione 277mila euro; a metà mese dovrebbe cominciare la fusione per l'incorporazione con Capodichino. L'aeroporto di Napoli funziona a pieno ritmo eppure la metropolitana ancora non lo collega alla città.

TRASPORTI La stazione Capodichino della metro dovrebbe essere inaugurata entro il 2022, per allora si spera che siano stati risolti i guai del settore trasporti. L'Anm è interamente partecipata dal comune e gestisce autobus, metro, funicolari e parcheggi. Nel 2015 le perdite sono state di 42milioni, nei due anni successivi si sono accumulati ulteriori 49milioni. La gestione non funzionava neppure quando c'era il Pd ad amministrare ma i tagli al settore decisi dal governo hanno innescato il tracollo. Il resto l'hanno fatto i biglietti non pagati, gli sprechi e i piani industriali inefficienti o non rispettati. Il 22 dicembre Anm ha depositato in tribunale la richiesta di concordato preventivo

per evitare il fallimento. Mancano gli autisti, il parco autobus è di soli 568 mezzi con 16 anni di attività. Pochi i vagoni della Linea 1, la metropolitana pluripremiata per le Stazioni dell'arte. Quest'anno dovrebbero arrivare 100 bus e 20 treni se l'azienda sopravvive. A Capodanno le corse si sono fermate alle 20, lasciando città e turisti a piedi. Il comune aveva chiesto uno sforzo ai lavoratori su base volontaria, per corrispondere lo straordinario si sarebbe dovuto chiedere il permesso al tribunale. All'interpello non ha risposto nessuno. L'assessore al Bilancio, Enrico Panini, sottolinea: «Nonostante la crisi, nessun lavoratore è stato licenziato. Era stato chiesto per il 31 un armistizio per il bene della città ma è prevalso l'arrocchio». I sindacati replicano: «È solo grazie ai lavoratori se si riesce ancora a garantire parte dei servizi minimi».

Il sindaco Luigi de Magistris a Capodanno ha spiegato: «Vogliamo migliorare la città puntando alla qualità dei servizi, in particolare del trasporto pubblico». L'Eav, la società del ramo della regione Campania, ha lavorato a Capodanno. Ha potuto farlo perché ha scansato il fallimento nel 2016 grazie a un decreto legge del governo voluto dal Pd: la norma ha riconosciuto all'Eav 600 milioni per lavori fatti sulla rete, liquidati subito ma prelevati dal Fondo sviluppo e coesione.

ALBERGHI E B&B Per tutte le vacanze di Natale, spiega Federal-

berghi, la percentuale di camere occupate si è tenuta al 65%, 5 punti in più del 2016. Sold out a Capodanno. La media annuale è passata dal 75 al 78%. Antonio Izzo, presidente di Federalberghi Napoli, spiega: «Basterebbero pochi interventi del comune per migliorare: qualche bagno pubblico e infopoint stabili con personale qualificato».

Il settore è in piena espansione ma c'è un prezzo da pagare. Gli attivisti di *Magnammece o' pesone* hanno analizzato gli effetti del turismo sul mercato delle locazioni, anche grazie allo studio elaborato dall'architetta Alessandra Esposito. «C'è stato un incremento di sfratti nei quartieri storici - spiegano -, anche di interi palazzi. Ad esempio l'edificio di Rua Catalana di proprietà della famiglia dell'ex assessore regionale Severino Nappi dove, dopo lo sgombero degli inquilini, una parte dei vani sono stati affidati alle agenzie come case vacanza. O ancora altri due palazzi presso Porta di Massa». Il fenomeno è esplosivo in Italia a partire dal 2014, quando c'è stato un incremento di host su Airbnb del 550%: «L'Italia è il terzo cliente della piattaforma dopo gli Usa e la Francia. Di queste transazioni, solo una minoranza riguarda la locazione di stanze in case dove si ha la residenza, oltre il 60% interessa interi appartamenti».

È la turistizzazione dei quartieri storici con la trasformazione della casa in un bene di consumo. A Napoli i censimenti della piattaforma segnalano tre mesi fa 5.472 host raggiunti: «Un numero non elevatissimo rispetto a Barcellona, che ne ha il triplo ma spalmato su più zone, mentre a Napoli quasi tutti sono concentrati nella zona patrimonio Unesco, dove il processo di espulsione dei residenti procede a grande velocità. Un mercato fruttuoso perché spesso avviene in elusione fiscale».

JOHN ROEMER

* Tra i fondatori del «marxismo analitico», il suo ultimo libro è «How we do and could cooperate»

* «La vittoria di Trump è dovuta alla disuguaglianza nella crescita dei redditi negli Usa, in quarant'anni»

ROBERTO VENEZIANI

■ Economista, filosofo e scienziato della politica, John Roemer è uno degli intellettuali più influenti della sinistra negli Stati Uniti. Tra i fondatori del cosiddetto «marxismo analitico», ha a lungo analizzato l'idea di socialismo di mercato di cui ha fornito una delle descrizioni più rigorose e complete. Insegna a Yale.

Il suo ultimo libro (*How we do and could cooperate: A Kantian explanation*, Yale University Press) analizza il comportamento degli individui e sviluppa un approccio originale di ispirazione kantiana alla cooperazione sociale, con implicazioni rilevanti per la teoria socialista e marxista. Recentemente, la teoria di Roemer è stata al centro di una conferenza organizzata dalla *Review of Social Economy* e dall'Institute for the Humanities and Social Sciences della Queen Mary University of London, dove gli è stato conferito un dottorato *honoris causa*.

Due temi ricorrono nella sua ricerca. Il primo riguarda le caratteristiche di una società ideale, e in particolare la definizione dei principi di giustizia distributiva. Può spiegare la sua teoria dell'uguaglianza delle opportunità?

È emersa nell'ambito della filosofia politica anglosassone e a partire dalla riflessione di John Rawls negli anni Sessanta. L'idea fondamentale è che le politiche sociali redistributive devono compensare gli individui per gli effetti negativi di eventi al di là del loro controllo, ma non per le disuguaglianze di reddito derivanti da scelte consapevoli. Chi nasce in famiglie povere, o con basso livello di educazione, ha molte meno chance di successo rispetto a chi nasce in famiglie con più risorse. Una politica di uguaglianza delle opportunità deve pertanto assegnare maggiori risorse agli individui svantaggiati, ad esempio attraverso il sistema educativo.

Il reddito di un adulto è determinato da due insiemi di fattori: circostanze al di là del suo controllo e lo «sforzo», vale a dire le scelte individuali – quantità di lavoro svolto, occupazione scelta e così via. Tuttavia, lo sforzo e le scelte individuali sono a loro volta influenzate dalle circostanze, e la teoria deve tenerne conto. Pertanto l'uguaglianza delle opportunità sarà raggiunta nella società quando la distribuzione del reddito sarà approssimativamente uguale, per tutti i gruppi di individui con diverse circostanze. Solo i paesi scandinavi si avvicinano a questo ideale oggi.

Qual è la sua definizione di socialismo, e quale relazione esiste tra l'ideale socialista e l'uguaglianza delle opportunità?

Nell'accezione classica, il socialismo è un sistema economico in cui le principali imprese sono di proprietà statale. Il reddito generato da queste imprese, che rappresenta una larga parte del reddito da capitale, finisce in mani pubbliche. Se il paese è una democrazia, la destinazione di tale reddito è decisa dalla collettività.

A mio parere, tuttavia, è preferibile definire il socialismo in base agli obiettivi che intende realizzare. Una società sociali-



Un'installazione di Antony Gormley

Alla febbrile ricerca del socialismo reale

Intervista con uno degli intellettuali più influenti della sinistra americana

sta ha due principali caratteristiche: (1) una radicale uguaglianza delle opportunità, e (2) la presenza di un diffuso ethos cooperativo tra gli individui. L'aggettivo «radicale» indica che in una società socialista è necessario correggere le disuguaglianze derivanti da circostanze avverse non solo di natura socio-economica, ma anche per esempio *genetica*. Un ethos cooperativo è in contraddizione con l'individualismo che caratterizza «l'agente economico» in una società capitalista. L'individualista agisce in modo da massimizzare il proprio benessere, date le azioni degli altri individui; un agente cooperativo si considera «sulla stessa barca» insieme a molte altre persone, e sceglie la strategia che, se adottata universalmente, porterebbe benefici a tutti. Questo concetto può sembrare un po' vago, ma può essere tradotto rigorosa-

mente in un protocollo per le scelte economiche.

Lei ha disegnato un quadro istituzionale dettagliato per una società socialista. Cos'è il socialismo di mercato?

A mio avviso qualsiasi economia complessa deve usare il meccanismo di mercato. Il problema è come ottenere l'uguaglianza delle opportunità se l'attività economica è coordinata dai mercati. Credo che sia possibile, e si tratta di combinare i mercati con un ethos cooperativo dei lavoratori. La combinazione di mercati e individualismo è tossica, ma l'uso dei mercati in una società dominata da uno spirito cooperativo può portare non solo all'efficienza economica, ma anche all'uguaglianza delle opportunità e (anche) dei redditi.

L'errore dei sostenitori del socialismo di mercato è stato identificare il socialismo con la proprietà pubblica delle grandi imprese.

Questo tipo di relazioni di proprietà può svolgere un ruolo in una economia socialista, ma non il ruolo più importante. Quest'ultimo è quello svolto da un ethos cooperativo che in una società socialista guiderebbe le scelte economiche di milioni di individui.

Le società di socialismo reale con pianificazione centrale dell'economia e partito unico non hanno funzionato. La gente non combatterà per il socialismo se non crederà che la nuova società funzioni e sia molto meglio di quella attuale.

La leadership del Partito comunista cinese sostiene di guidare la società verso un'economia socialista di mercato. Stanno costruendo una società ideale, o almeno una vera alternativa al modello economico dominante?

La Cina ha compiuto un miracolo economico: ha sollevato centinaia di milioni di persone dalla povertà in brevissimo tempo.

Allo stesso tempo le distribuzioni del reddito e della ricchezza sono diventate estremamente ineguali, benché non come negli Stati Uniti. In che direzione va la Cina? Sono restio a fare previsioni, perché la Cina è unica. È l'unico paese passato da un modello di «socialismo reale» novecentesco a un'economia di mercato di successo. Tuttavia, sono pessimista e dubito che la Cina si stia muovendo nella direzione di un'economia veramente socialista, poiché lo spirito cooperativo è in larga misura scomparso.

Si può dire che uno dei ruoli fondamentali delle organizzazioni sindacali sia stata la promozione di una cultura solidaristica e cooperativa nella classe operaia?

Credo che le organizzazioni sindacali abbiano svolto un ruolo fondamentale nelle società capitaliste, favorendo una significativa redistribuzione del reddito attraverso l'istituzione dello

stato sociale. I sindacati hanno promosso un'etica cooperativa e solidaristica tra i lavoratori, che a loro volta hanno svolto un ruolo fondamentale nella crescita dei partiti socialisti e socialdemocratici in quasi tutte le nazioni europee. Nel ventesimo secolo anche la Grande Depressione e la Seconda Guerra Mondiale hanno contribuito a far crescere la sinistra. In tutte le elezioni avvenute nelle democrazie europee nel biennio 1945-6, la sinistra ha ottenuto circa la metà dei voti.

Questo significa che condizione necessaria per aprire il prossimo capitolo nella storia del socialismo è la ricostruzione del movimento sindacale nei paesi capitalisti, ovvero un'altra guerra mondiale antifascista? Non credo. È impossibile prevedere se i sindacati riprenderanno forza, alla luce delle trasformazioni tecnologiche attuali, della precarizzazione del lavoro e della globalizzazione. Si può prevedere il cammino? Assolutamente no. Come dicono i cinesi, bisogna attraversare il fiume tastando le pietre.

Qual è la sua analisi della vittoria di Trump?

Credo che la causa principale della vittoria di Trump sia l'estrema disuguaglianza nella crescita dei redditi negli Usa durante gli ultimi quarant'anni. Il reddito reale medio della metà più povera della popolazione statunitense è diminuito dell'1% tra il 1980 e il 2014. Invece, il reddito reale dell'1% più ricco è più che raddoppiato nello stesso periodo. Una delle conseguenze più drammatiche di questo impoverimento relativo, e della percezione di irrilevanza che genera, è il crollo nell'aspettativa di vita dei maschi adulti, bianchi, privi di educazione, a causa dell'abuso di oppioidi. Trump è stato l'unico candidato che ha capito questo malessere, e l'ha nutrito di razzismo, misoginia e xenofobia.



Uno spirito cooperativo può portare non solo all'efficienza economica, ma anche all'uguaglianza delle opportunità

BENI CULTURALI Diffuso ieri il Manifesto per la tutela dei Beni culturali» che contesta «la situazione di caos e paralisi creata dalla riforma Franceschini». Tra gli esempi negativi la mostra sul Napoli Calcio al Museo Archeologico di Napoli o le gare di canottaggio nella

vasca della Reggia di Caserta. Nel manifesto è spiegato che soprintendenti e direttori sono impossibilitati a denunciare una riforma che mette in discussione la tutela dei Beni culturali. Tra gli altri, hanno aderito: Adriano la Regina, ex soprintendente Archeologia di

Roma; Fausto Zevi, ex soprintendente Archeologico di Napoli e Caserta; Anna Gallina Zevi, ex soprintendente di Ostia Antica. Il caos è stato prodotto «separando la valorizzazione (nel senso di monetizzazione) dalla tutela e privilegiando la prima a discapito

della seconda». E ancora: ci sarebbe confusione fra Soprintendenze, Poli Museali e Fondazioni di diritto privato accanto al depotenziamento e burocratizzazione degli uffici «che per oltre un secolo hanno difeso dalle aggressioni il patrimonio

storico, artistico e paesaggistico». Accusano il ministro Franceschini di «magnificare conquiste straordinarie, mentre la spesa statale è una delle più basse d'Europa e i suoi incrementi indirizzati su obiettivi sbagliati: 18 milioni nel Colosseo per chissà quali

spettacoli gladiatorii (dopo la farsa grottesca dell'opera rock Divo Nerone) e si lascia agonizzare il parco archeologico dell'Appia Antica. Non si tiene in conto il conflitto di interessi sancito dall'Anac per un concorso a Pompei». (a. po.)

FABIO PEDONE

■ Si dice che quando alla fine degli anni Quaranta fu pubblicato *Cré na Cille* (che alla lettera vuol dire «l'argilla del camposanto») fossero i giovani nipoti, freschi studenti di lingua irlandese, a leggerlo ai nonni analfabeti. L'autore, un insegnante nazionalista, socialista, anticlericale rimasto senza lavoro perché licenziato per le sue idee dal prete che dirigeva la scuola, lo aveva scritto in carcere fra il 1940 e il '44, immergendosi nello studio delle lingue e delle letterature europee e ricreando sulla carta, nella sua solitudine forzata, l'intrico di voci libere, umorose e impenitenti di un paesino dell'Irlanda occidentale. Uscito lui dal carcere e proposto il libro a un editore, questi lo rifiutò con una motivazione decisamente lusinghiera: era a suo dire «troppo joyciano». Ora, dopo due discusse traduzioni in inglese, esce anche in italiano per Edizioni Lindau *Parole nella polvere* di Máirtín Ó Cadhain (pp. 400, euro 26), il più sfrenato e grandioso romanzo mai scritto in lingua irlandese. A lavorarci – a partire, va detto, non dal testo originale ma dalle versioni inglesi – è stato un affiatato team di quattro traduttori (Luca Anzolin, Laura Macedonio, Vincenzo Perna e Thais Siciliano).

POLVERE SONO, le voci di questo romanzo, e polvere non vogliono ritornare: anzi la polvere non intende star zitta e prende la parola. Come in una insonne trasmissione radio, le salme continuano a litigare su beghe di paese (matrimoni, furtarelli, modi di vivere e di morire) e sui massimi sistemi: il cimitero diventa un caotico dominio, una piazza di mercato, un cortile vociferante. I «mortacci» si in-

Defunti e pettegoli i personaggi rappresentano le umane miserie che non si placano

FILOSOFIA

Il senso della matematica formulato da Alain Badiou

MARCO PACIONI

■ Il padre di Alain Badiou era un matematico e certamente anche questo fatto familiare ha influito sugli interessi per la matematica da parte del figlio, oggi conosciuto soprattutto come filosofo politico. Nella sua prolifica e variegata vocazione alla scrittura e al pensiero solo a partire da un certo momento però la matematica ha costituito per Badiou un elemento cruciale.

E ciò è accaduto molto tempo dopo quello che si può considerare il suo primo scritto in questa disciplina: *Il concetto di modello* (riedito nel 2007 e tradotto in italiano nel 2011).

NEL FRATTEMPO Badiou, che aveva scritto anche romanzi e opere teatrali, ha continuato a dedicarsi alla teoria politica in senso stretto. Pur se a rilascio ritardato, gli effetti di quel primo scritto matematico si sono fatti sentire con la pubblicazio-



Un'opera di Ebony G. Patterson

Un camposanto carnevalesco nell'Irlanda rurale

«Parole nella polvere» il romanzo dello scrittore Máirtín Ó Cadhain ora tradotto per le edizioni Lindau

sultano, spettegolano, berciano, si danno sulla voce, sgomitano e si minacciano in uno scompiglio eterno che non trova pace. E su tutte le altre figure giganteggia l'odio maestoso di Cairíona Pháidín, acceso dal risentimento per la sorella Nell, che le ha soffiato il ragazzo di cui era innamorata.

In modo colpevolmente consolatorio, si è pensato che nell'aldilà i defunti debbano

guardare alla vita precedente da una prospettiva metafisica, se non pacificata: qui tengono invece banco i guai, le offese e i dispetti del tempo mortale. E le ingiustizie.

LA MORTE non è per nessuno una livella. Il chiacchiericcio prosegue proprio come accadeva nel mondo di sopra, per strada, al pub o alla fermata dell'autobus; l'eterna commedia umana prende tinte esilaranti: ci si

accapiglia per chi deve stare nei lotti da mezza ghinea o da una sterlina, si organizzano elezioni fra i morti o circoli culturali. E visto che «ogni irlandese ha l'obbligo morale di scoprire se ha il dono della scrittura», allora ecco anche il maestro di scuola che ha scritto una pletora di romanzi e poesie, avvolto dalla devozione zuccherosa di una beghina delle lettere. La satira delle ambizioni piccine di chi «fa

cultura» colpisce l'impotenza e la complicità di una letteratura che resta provinciale e non sa mirare a un reale cambiamento dello stato delle cose.

In questa miriade di echi e ritornelli (ciascuno ha il suo: segno del carattere, marca individuale del parlato: «Sto per scoppiare! Scoppio!»), riemerge anche un pilota francese precipitato col suo aereo al largo del Connemara, e spesso salta fuori a infestare persino il mondo dei morti il nome di Hitler, che in quegli anni stava devastando l'Europa. La conclusione tocca il segno di una irrisolta *pietas* filosofica: «se solo fossi vissuto ancora un po'!»

CON MIRABILE sprezzatura modernista, in *Parole nella polvere* sono le voci stesse, nel loro intreccio pirotecnico di dialetti terragni ed esclamazioni, a disegnare i profili della trama; non c'è alcuna narrazione esterna, salvo, negli interludi, il richiamo tetro della Tromba del cimitero, che risuonerà alla fine dei tempi e guarda da una prospettiva cosmica, per dirla con Dante, «l'aiuola che ci fa tanto feroci». Dietro il carnevalesco travestimento comico di *Cré na Cille* emergono le questioni più brucianti di un'Irlanda rurale, poverissima, largamente analfabeta, periferia d'Europa silenziata dal colonialismo britannico e per tutta la seconda guerra mondiale immersa nella neutralità dell'«Emergency».

La voce che non si può soffocare è allora proprio il politico, lo scandalo della coscienza che non lascia seppellire le rivendicazioni di libertà, né permette si taccia l'idioma nazionale a cui ridà letteralmente la parola. Infatti la lingua irlandese stessa (lo ha notato Declan Kiberd) è sempre in predicato di estinguersi, come il cadavere del Finnegan joyciano nella sua veglia, ma paradossalmente, tramite la letteratura, non fa altro che risorgere dal suo sonno di morte. Per aggiungere ancora nuove parole all'ultima parola: quella che non è mai detta una volta per sempre.

NARRATIVA
Bissattini, quando l'odio è paziente



MAURO TROTTA

■ Ettore è un meccanico, ripara motociclette. Sigmund fa il fioraio, ha una bancarella di fronte al carcere di Regina Coeli. Ma le cose non sono mai come sembrano in *Glock 17. La pazienza dell'odio*, romanzo di esordio di Emanuele Bissattini, uscito di recente per Round Robin (pp. 324, euro 16). Così il meccanico è in realtà un killer spietato, soprannominato il Gatto perché ha sette vite, anche se ne ha già perdute cinque. Un killer *sui generis*, non uno pronto ad accettare qualunque lavoro, ma uno a cui si può rivolgere solo «chi ha preso troppi schiaffi mentre camminava sulla retta via». Sigmund, detto il Tedesco, lo aiuta, gli copre le spalle, lo affianca con la sua rete di informazioni – «senza dimora, puttane, poliziotti, netturbini, avvocati, ricettatori» – in grado di conoscere tutto quello che avviene in strada. Entrambi hanno un passato da militare. Entrambi hanno un passato segnato, profondamente segnato da violenza e dolore.

ANCHE LA ROMA in cui si svolgono le vicende narrate è diversa dalla città immaginata da tutti. Qui la fanno da padrone le periferie e la Città Eterna appare buia, in mano alla violenza e alla criminalità organizzata. In questo scenario si svolgono le vicende di Ettore, narrate quasi completamente in prima persona e con un linguaggio secco e duro, da *hard-boiled* all'ennesima potenza. E fatti, a prima vista slegati tra loro, vanno a comporsi facendone emergere un po' alla volta il tragico passato del Gatto. Quello che vien fuori alla fine è un quadro totalmente inaspettato, in cui anche le persone più vicine, quelle che sembravano più affidabili, si rivelano diverse da come appaiono.

Scrittura tagliente, atmosfera dark, crudezza nel descrivere e narrare la violenza si coniugano nel noir di Emanuele Bissattini a tutta una serie di rimandi e citazioni alla cultura di massa. Si possono così trovare influenze provenienti dal fumetto, il Punisher della Marvel, omaggi alla musica, i tre allegri ragazzi morti citati nel testo, e, soprattutto, nelle atmosfere, nel modo di narrare, nei temi affrontati, affinità col cinema di Quentin Tarantino, di cui viene addirittura parafrasata una celebre battuta: «Io sono Ettore e metto a posto le cose».

Libro-intervista a cura di Gilles Haéri per Mimesis, un altro tassello del suo pensiero

AL CINEMA

* «Corpo e anima» di Ildikó Enyedi, arriva nelle sale italiane il film vincitore dell'Orso d'Oro a Berlino



Alexandra Borbely e Geza Morcsányi in una scena di «Corpo e anima»

Quel possibile sentimento tra desiderio e paura

La regista ungherese racconta una difficile relazione in una dimensione quasi onirica

CRISTINA PICCINO

■ Orso d'oro a sorpresa alla scorsa Berlinale, *On Body and Soul* della regista ungherese Ildikó Enyedi ha continuato la sua avventura entrando anche – unica opera di una regista – nella shortlist degli Oscar per il miglior film straniero, e comunque andrà non si può che tifare (rispetto all'insopportabile furbizia di *The Square*, al topic svolto come un compitino di *The Insult*, al muscoloso *Fox Trot*) che per questa eccentrica storia d'amore contemporanea. Col titolo *Corpo e anima* il film è da oggi in sala, un bel modo per iniziare il nuovo anno (cinematografico) nonostante il doppiaggio – a cui ci si deve rassegnare ma non se ne comprende la necessità visto che il pubblico per film come questo è quello che sceglie le versioni originali. Ildikó Enyedi, era apparsa all'improvviso alla fine degli anni Ottanta, quasi una stella come le due prota-

goniste del suo esordio, *Il mio XX secolo* nel quale la regista tesseva con dolcezza dai toni fiabeschi le vicende del Novecento nella vita di due giovani donne, due ragazzine che arrivano da spazi sconosciuti sulla terra, e che vedono i loro destini unirsi indissolubilmente a quelli della Storia che li circonda. Era il 1989, tutto poteva cambiare di nuovo e per sempre, il Muro di Berlino era



Molti problemi di comportamento della protagonista li conosco bene, anche a me capita di trovarmi a disagio in una situazione pubblica

Ildikó Enyedi

crollato, l'Urss era finita, e le realtà dei paesi che facevano parte della sua influenza, come l'Ungheria potevano prendere una via indipendente.

DA ALLORA sono passati quasi trent'anni, Enyedi ha girato altri film, non molti guardando la sua filmografia; c'è un film nel 2008, *First Love* e poi una serie tv fino a questo *Corpo e anima* in cui si ritrova qualcosa delle atmosfere sospese di quel suo primo film, nell'unione misteriosa che può accadere tra due esseri umani, anche sconosciuti, forse legati da un filo misterioso, da un'affinità che è quella della solitudine, di un sentimento che li allontana dal mondo. *Corpo e anima* è, appunto, una storia d'amore che non segue le traiettorie (narrative) abituali, due si incontrano, si piacciono, si studiano poi si baciano e fanno l'amore anche se l'attrazione a distanza tra i due protagonisti è densa di erotismo e sensualità. È il mistero di uno sguardo a distanza, la pal-

pitazione impossibile, la sorpresa spaventosa e insieme magica di scoprire qualcuno che vive nel tuo stesso sogno, anche se impossibile, anche se doloroso. Maria (Alexandra Borbely) è la nuova ispettrice del mattatoio. È silenziosa, poco socievole, molto precisa, con una memoria «abnorme» – come dice lei stessa a cui non sfugge nessun dettaglio.

ICOLLEGGHI la guardano con diffidenza, le donne la trovano arrogante, gli uomini cercano di corteggiarla ma lei con i suoi abiti monastici non risponde neppure. La temono anche, perché applica le regole senza concessione, qualcuno si lamenta col capo (Geza Morcsányi) un uomo anziano, solitario come lei, con una paralisi al braccio e una vita scandita dal lavoro e dalle serate davanti alla tv. Finché al mattatoio, dove le bestie filmate in frontale rimandano all'obiettivo la loro consapevolezza rassegnata qualcuno ruba una potente sostanza

per sedare i tori, aggredendo il sorvegliante.

La polizia indaga, manda una psicologa, «oca giuliva con grandi tette» la bolla dopo il loro incontro Endre, e l'uomo e la ragazza scoprono di avere quasi ogni notte lo stesso sogno nel quale sono due cervi, in uno strano bosco innevato, davanti al ruscello. Non si sfiorano neppure rispondono entrambi alla psicologa, e quella scoperta li avvicina. Non sappiamo del loro passato, intuivamo ferite, rotture, l'infanzia di lei tra istituti e terapeuti che non le hanno fatto guarire la paura di essere toccata e il bisogno di seguire le regole con precisione così come i gesti ripetitivi della vita. L'ignoto è uno spavento, un trauma, forse una sofferenza...

DALLE PRIME sequenze, piuttosto dure che restituiscono il ciclo della macellazione degli animali si arriva agli interni geometrici, senza sbavature dove vivono i due personaggi,

così simili alle loro teste; corpi e anime, i movimenti si specchiano nelle geometrie dei luoghi, nella condizione del loro quotidiano. Poi le cose si complicano, i sentimenti vanno fuori controllo, un passo troppo avanti, o uno indietro di fronte alle aspettative e alle fantasie. *Corpo e anima* non sempre si accordano ma la «separazione» di Enyedi non rimanda certo a quella della teologia; è piuttosto lo scarto che c'è tra il desiderio e la sua realizzazione, tra quei gesti goffi e una tenerezza che sembra impossibile nelle stanze piene di sangue degli animali ogni giorno, tra la «realtà» e il bisogno di credere che uscire dalle proprie nevrosi che paure – degli altri, del mondo, di amare, di stare male – è possibile. Forse non accade ma ci si può provare, fino a sembrare fuori di testa, fino a quel momento in cui l'altro esiste di per sé, insieme a noi, complice come un sorriso al mattino.

TEMPO DI SEQUEL PER GABRIELE SALVATORES

I demoni oscuri di un fragile ragazzo invisibile

ANTONELLO CATAACCHIO

■ Il cinema di Gabriele Salvatores non piace a tutti, ma nessuno potrà negare che abbia sempre cercato di praticare strade inesplorate dal nostro cinema. Prima con quella specie di factory che era composta dagli attori del teatro dell'Elfo, poi con il giro di amici interpreti con ha saputo regalarci viaggi indimenticabili in Marocco (*Marrakech Express*), riletture pacifiste premiate con l'Oscar (*Mediterraneo*), denunce socio-politiche (Sud), fantasiose invenzioni del virtuale (*Nirvana*), proposte di angoscia grottesca (*Denti*), l'intensa lettura di un rapimento infantile (*Io non ho paura*), un po' di commedia (*Happy Family*), per poi virare

con la digressione tatuata dell'Est (*Educazione siberiana*), l'affascinante documentario di montaggio (*Italy in a Day*) infine tre anni fa si è avventurato nel film per ragazzi con un giovane supereroe (*Il ragazzo invisibile*). Quest'ultimo film non solo incassato, oltre cinque milioni, ma ha anche ottenuto l'Efa Young Award, assegnato all'unanimità da una giuria di ragazzi di 25 diversi paesi europei. Praticamente un genere totalmente sconosciuto al nostro cinema: un fantasy con giovanissimi protagonisti.

ORA ARRIVA IL SEQUEL, sempre diretto da Salvatores, non tanto perché nel suo curriculum mancasse questo tipo di esperienza, quanto perché, come ha avuto modo di affermare,

non avendo figli nella vita reale ha voluto seguire il suo eroe nella crescita vedendolo arrivare a quell'età ricca di contraddizioni che è l'adolescenza.

Il ragazzo invisibile – seconda generazione è infatti arrivato ai sedici anni, mentre nel primo film ne aveva tredici. Una differenza abissale nella trasformazione da bambino a uomo. Sempre interpretato da Ludovico Girardello, Michele Silenzi cerca il suo posto nel mondo e

Il supereroe cresce, una difficile trasformazione da bambino a uomo

non si trova bene. Lo vediamo infatti sdraiato su una pietra tombale al cimitero con tanto di cuffie per la musica. Sta (rim)piangendo sua madre adottiva Giovanna (Valeria Golino) morta in un incidente d'auto mentre litigava al telefono con lui.

NON È L'UNICA assenza. Il babbo, cieco e telepatico, che lo aveva ritrovato e gli aveva spiegato il perché lui fosse «speciale» ora è sparito. Anche Stella, la sua ragazzina ormai sta con un altro, uno sciocco che si attribuisce meriti che non gli appartengono. Inoltre Michele deve andare dallo psicanalista. Sì, è un supereroe ma fragilissimo, per questo quando sulla sua strada si imbatte prima in Natasha, sua sorella,



Ludovico Girardello e Galatea Bellugi

poi in Yelena, sua madre naturale, è nelle condizioni migliori per essere strumentalizzato e coinvolto in uno scontro tra normali e speciali.

TRA LE NOVITÀ di questa seconda puntata, oltre a molti personaggi dotati di poteri singoli che la rendono un po' ridondante, va segnalato l'arrivo di Galatea Bellugi nei panni di Na-

tasha, ma soprattutto il magnifico lavoro di Victor Perez, responsabile degli effetti visivi con immagini interamente create in computer grafica. All'estero è una pratica molto diffusa, è invece la prima volta per un film italiano, a riprova, ancora una volta, della capacità di sperimentare di Salvatores.



Robert Mann

Il musicista statunitense Robert Mann, grande violinista e membro fondatore del Juilliard String Quartet, è morto lunedì scorso nella sua casa di Manhattan all'età di 97 anni. Nato nel 1946, il Juilliard String Quartet è stato un sostenitore della musica da

camera americana del XX secolo. Mann, promotore del quartetto che debuttò ufficialmente nel 1947, era il violinista principale del gruppo; gli altri membri fondatori erano il secondo violinista Robert Koff, il violista Raphael Hillyer e il violoncellista Arthur Winograd.



David Ayer

Avrà un seguito «Bright», il blockbuster nonché produzione più costosa finora per Netflix (ne ha scritto ieri su queste pagine Giulia D'Agnolo Vallan), diretto da David Ayer. Ad annunciarlo ufficialmente ieri la piattaforma stream di Ted

Sarandos con un video dove appaiono degli «orchi» (i mutanti del film) impegnati in un provino per il secondo capitolo. Protagonisti - a meno di sorprese - ancora Will Smith e Joel Edgerton «la strana coppia» poliziotto/orco vista nel primo film.

Tina Turner, «la musica può creare ponti di pace in un mondo di guerre»

L'artista coinvolta nel progetto «Awakening Beyond», mentre a Broadway debutta un musical sulla sua vita

GUIDO MICHELONE

■ Difficile nascondere l'emozione quando l'intervistata è Tina Turner, la regina del soul, un mito nella musica contemporanea, tra r'n'b, funky, pop, rock, jazz, l'aggressiva vocalist e ballerina, che dagli esordi (e dal privato turbolento...) con Ike Turner è passata nella sua «seconda» vita a incidere album - su tutti *Private dancer* (1984), e a duettare con colleghi «amici» come Mick Jagger, David Bowie, Eric Clapton. Alla veneranda età di settantotto anni (ma ne dimostra almeno venti in meno), la diva di Nutbush (Tennessee) nata Anne Mae Bullock, si mette in gioco aderendo al progetto *Awakening Beyond* assieme ad altre cinque cantanti etno molto più giovani di lei. Regula Curti, Ani Choying, Dima Orsho, Sawani Shende Sathaye, Mor Karbasi sono le compagne di strada in un disco raffinato che trascende generi, linguaggi, movimenti per farsi canto spirituale moderno dalle classiche ascendenze. Un progetto congeniale anche a Tina, che artisticamente proviene dal gospel e che conosce a perfezione i legami tra fede e suoni, come spiega in questa intervista. Un progetto che interrompe un lungo silenzio della cantante americana dopo la decisione di ritirarsi nel 2009, al termine di un tour mondiale. Da allora Tina Turner - che vive in pianta stabile in Svizzera con il marito Erwin Bach, ha fatto poche apparizioni ufficiali e qualche duetto. Il 2018 sarà l'anno del debutto a Broadway di un musical ispirato alla sua vita e alle sue canzoni.

Può parlarci di questo progetto collettivo chiamato Awakening Beyond?

Si tratta del quarto album di un progetto musicale in corso che abbraccia intuizioni spirituali provenienti da tutto il mondo. Questa volta siamo sei donne di diversa provenienza e tradizioni; Stati Uniti, Israele, Siria, Nepal, Svizzera e India, che alziamo le nostre voci per trovare una risonanza unitaria che ci porti a uscire dai nostri problemi quotidiani, per spingerci verso qualcosa di più grande. Il mondo è pronto per questo, proprio perché ci troviamo in una situazione di crisi dove prevale un sentimento opprimente e spirano venti di guerra. La musica può creare ponti tra te e me, tra noi e loro. È tempo per tutti noi di andare oltre le divisioni, in una maggiore connessione e riconoscimento spirituale.

Anita Baker, addio alle scene con tour

Un anno fa - in un tweet - aveva annunciato di averne abbastanza con la musica e aveva «salutato» i suoi (tanti) fan. A distanza di dodici mesi Anita Baker, la più grande cantante soul americana degli anni '80, non torna sui suoi passi ma accompagna il suo addio alle scene con un tour che inizierà nel mese di marzo, anche se nessuna data è stata ancora ufficializzata. Di certo la Baker sarà protagonista al New Orleans Jazz & Heritage Festival in primavera. Una carriera di appena 7 album da studio per la cantante vincitrice di 8 Grammy, l'ultimo un «Christmas album» uscito nel 2005, fitta però di numerose performance live.

Sul piano strettamente artistico come è stato concepito questo nuovo lavoro?

Un doppio album che presenta preghiere, cantiche e ninnananne supportate da una grandiosa partitura orchestrale scritta dal compositore siriano-americano Kareem Roustom. Abbiamo avuto il privilegio di registrare con la Philharmonia Orchestra di Londra nei leggendari Abbey Road Studios.

Ma qual'è stata la spinta a partecipare all'iniziativa che la vede affiancata a cantanti di spessore ma che non hanno

raggiunto certamente il suo successo e la sua fama?

Mi sentivo pronta a contribuire con il mio lato spirituale, la pratica del canto e la mia storia di crescita e sviluppo. Quando la fondatrice Regula Curti mi ha contattato nel 2009, la mia risposta era pronta: «Ho atteso quel momento e questo è il momento!» L'esperienza di cantare tutti insieme preghiere di varie religioni permette di connettersi profondamente a livello emotivo in un luogo di amore e rispetto dove le differenze, chiamiamole così «mondane», svaniscono.

Esistono per lei relazioni profonde tra musica e religione?

Fin da bambina ho cantato gospel nelle chiese. E poi la religione ha sempre ispirato le persone a comporre, suonare, intonare musica. Storicamente la più bella musica religiosa è patrimonio dell'umanità. A livello personale, la musica mi aiuta a connettermi con un luogo profondo di me stessa. La spiritualità è qualcosa di interamente personale...

In quali maestri spirituali e in quale religione si riconosce maggiormente?

Anni fa, durante un periodo molto difficile della mia vita, fui introdotta al Buddismo. Dalla mia famiglia conservo il background di cristiana battista, ma ho fatto la scelta di praticare il buddismo, perché mi piace molto l'approccio filosofico. Credo sia un modo esistenziale, quando preghiamo, andiamo tutti nella stessa direzione.



Tina Turner in una performance live del 1996

Qual'è stato il suo primo ricordo, la prima connessione con la musica?

Mia nonna, stava sempre lì a canticchiare, su una sedia a dondolo. Che io ricordi credo

di aver sempre cantato, tanto che mia madre mi metteva in piedi su una sedia per intrattenere i clienti del negozio dove lavorava. Diciamo che sono nata «predestinata»...

Da dieci anni non si esibisce più dal vivo, non incide album pop. Come conduce la sua vita oggi Tina Turner?

Sono felice, mi sto godendo la casa e il giardino sul lago, mi sento libera e indipendente, attenta e amorevole per tutto quanto mi sta intorno. **Dobbiamo riporre ogni «speranza» nel cassetto, nessuno progetto per il futuro quindi?** Nessun piano. La prima mondiale del mio musical nel 2018 attira tutta la mia attenzione in questo momento!



In questo doppio album io e altre cinque cantanti interpretiamo preghiere e ninnenanne provenienti da diversi paesi

AL TEATRO CIAK DI MILANO DAL 14 FEBBRAIO

«Romeo e Giulietta», il musical riparte a San Valentino

■ Il 14 febbraio, nel giorno di San Valentino al teatro Ciak di Milano - e non poteva essere altrimenti - *Romeo e Giulietta*. *Ama e cambia il mondo* riprende le rappresentazioni in tutta Italia. Il musical - tratto dall'opera di William Shakespeare e prodotto da David e Clemente Zard - torna a calcare il palcoscenico dei principali teatri italiani dopo due anni di assenza. La regia e la direzione artistica sono di Giuliano Peparini, che in passa-

to ha lavorato al fianco di Roland Petit per i balletti all'Opéra de Paris, al Teatro Bolshoi di Mosca, all'Opera Nazionale di Tokyo, e al Teatro alla Scala di Milano.

«ROMEO E GIULIETTA - sottolinea il regista - è lo spettacolo al quale sono più affezionato. Amo Shakespeare da sempre e questa tragedia è costantemente fonte di ispirazione per me. Ricrivere e creare questo spettacolo è stato un enorme piacere

e al tempo stesso un dolore immenso perché non sono mai riuscito a staccarmi da questa opera drammatica dall'epilogo doloroso». La versione italiana dello spettacolo musicale di Gérard Presgurvic, è firmata da Vincenzo Incenzo, che ha al suo attivo numerose collaborazioni con Trovajoli, Dalla e Venditti. Incenzo ha scelto di mantenere la struttura drammatica originaria dell'opera, ma ponendo al centro le emozioni dei perso-

naggi, e ha preferito una lettura più antropologica che storica, tenendo fede alla stesura francese di Presgurvic. Le coreografie sono di Veronica Peparini, mentre il cast è formato fra gli altri da Davide Merlini (Romeo), Giulia Luzi (Giulietta), Luca Giacomelli Ferrarini (Mercuzio), Riccardo Maccaferri (Benvolio). Dopo Milano il tour farà tappa anche a Torino (10 e 11 marzo al Palalpitour); Napoli (dal 12 al 15 aprile al Teatro Palapartenope).





il manifesto

direttore responsabile
Norma Rangeri

condirettore
Tommaso Di Francesco

direttore editoriale e web
Matteo Bartocci

capiredatore
Marco Boccitto, Micaela Bongio,
Massimo Giannetti, Giulia Sbarigia

consiglio di amministrazione
Benedetto Vecchi (presidente),
Matteo Bartocci (vice), Norma Rangeri

il nuovo manifesto
società cooperativa editrice
redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
fax 06 68719573, tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n. 13812 del registro stampa
del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale murale
registro tribunale di Roma n. 13812
il manifesto fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla legge
07-08-1990 n. 250
Pubblicazione a stampa:
ISSN 0025-2158
Pubblicazione online:
ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'Italia
annuo 270 € - semestrale 140 €
versamento con bonifico
bancario presso Banca Etica
intestato a "il nuovo manifesto
società cooperativa editrice"
via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN:
IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redcoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciamarra
351/353, Roma - **RCS Produzioni**
Milano Spa via R. Luxemburg 2,
Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
Roberto Fachechi
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma
tel. 06 68719500, fax 06 68719689

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 €
a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria/legale: 450 €
a modulo finestra di prima pagina:
formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità, rivendite,
abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi
viale Bastioni Michelangelo 5/a 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato
n. 8452
del 21-12-2017

chiuso in redazione ore 22.00

tiratura prevista 33.363



Inviare i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

Il costume di Scanno

Un anno fa l'Abruzzo è stato sotto i riflettori per le note e tragiche vicende dell'hotel Rigopiano e dell'elicottero del 118 precipitato a Campo Felice. Nel frattempo l'identità, individuale e collettiva, di molte persone è andata in frantumi. Lo stesso sta succedendo a Scanno (L'Aquila) dove il terremoto ha altri connotati e altri tempi: lento, silenzioso e sotto traccia. Chi avrà voglia di visitarlo e di trattenersi il tempo necessario per una messa domenicale in parrocchia con Don Carmelo o tra i vicoli nel centro storico con Enzo "Quark" Gentile, non troverà difficile, ancora per poco, osservare alcune donne anziane in costume tradizionale. Un costume particolare che ha fatto il giro del mondo grazie agli scatti di Pietro Di Rienzo, Hilde Lotz-Bauer, Paul Scheuermeier, Gerhard Rohlfis, Henri-Cartier Bresson, Norina e Filiberto Tarullo, Mario Giacomelli, Ferdinando Scianna, Giovanni Bucci, Mimmo Jodice, Cesidio Silla, Gianni Berengo Gardin, Francesco Fusco, Luca Del Monaco, Ezio Farina, Renzo Tortelli, Antonio e Giuseppe Serafini, Mario Cresci e tanti altri che pure meriterebbero di essere citati.

Un costume del quale, nonostante i preziosi studi di Giorgio Morelli, Giuseppe Sebesta (*Il Costume di Scanno*) e Marco Notarmuzi (*Il Costume delle donne di Scanno*) rimane irrisolto il nodo delle origini: non vi sono prove solidissime a favore dell'una (origini autoctone) o dell'altra ipotesi (origini «orientali»); e non staremo qui a spaccare il capello in quattro per arrivare alla soluzione ora. Intanto, evidenziamo il duplice significato del termine costume: abito giornaliero, festivo o nuziale delle donne da un lato; dall'altro costume cioè consuetudini, abitudini di comportamento delle donne stesse. Da qui la biforcazione della discussione sulle origini e le difficoltà di una interpretazione univoca sulla persistenza nel tempo di tale «costume». Noi riteniamo il costume, l'abito tradizionale delle donne, come un segno (significante?) che rimanda ad un altro segno, un significato che ci riguarda da vicino: il residuo di un passato che non vuole passare. Una forma di resistenza alla fluidità creatrice del tempo, destinata comunque a soccombere sotto la spinta di un mondo

fotonotizia

Voli cancellati in mezza Europa

La furia della tempesta Eleanor sulla Francia e il nord Europa devasta paesi e blocca gli aeroporti con raffiche di vento fino a 150 km orari. In Francia 225mila case sono senza corrente. Chiusa anche la torre Eiffel e tutti i parchi a Parigi. Forti disagi all'aeroporto Charles De Gaulle della capitale transalpina e a Strasburgo. All'aeroporto di Schiphol ad Amsterdam sono stati cancellati 252 su 1200 voli programmati, mentre per gli altri voli si sono visti ritardi fino a un'ora. Disagi e cancellazioni anche in Svizzera negli scali di Zurigo e Basilea. In Belgio è allerta arancione.



GLI 80 ANNI DI ADRIANO CELENTANO

I capelli lunghi ci piacciono, le «chiese» no

Antonello Catacchio sul *manifesto* tesse le lodi ad Adriano Celentano, ma il giornalista sicuramente negli anni '60 non aveva i capelli lunghi. Infatti al tempo Celentano cantava... tre passi avanti e crolla il mondo beat... ragazza, guarda che coppia dicono già, visti di spalle chi è la donna non si sa... rimpiangerai i miei capelli

liquido e gassoso, dominato com'è dalla paura, l'incertezza e il costante allarme sociale che sembrano caratterizzare l'epoca che stiamo vivendo (Z. Bauman). Potremmo aggiungere: una forma di negazione di fronte a un mondo che tutto consuma, distrugge, travolge e innova, comprese le cosiddette tradizioni, pilastri e segni del tempo che va. Ma le tradizioni sono soltanto il complesso culturale proprio di una specifica comunità considerata in una determinata epoca storica oppure anche la palla al piede di chi vorrebbe emanciparsi da tale cultura per tuffarsi in un futuro «oscuro»? Tra qualche anno le donne in costume tradizionale a Scanno non ci saranno più. E il costume tradizionale, come in parte già avviene, svolgerà la sola funzione di rappresentare un tempo, quello relativo all'opulenza prodotta nel

corti. E anni dopo ... il vero amore per sempre unito dal cielo nessuno in terra, anche se vuole, può separarlo mai, l'ha detto lui!

Tempo fa vi siete dimenticati di segnalare i brani di destra di Lou Reed e ora il bigottismo prolungato del molleggiato.

Giorgio Coianiz
San Giorgio Nogaro (Ud)



■ Mi spiace deludere il nostro lettore ma negli anni '60 non solo avevo i capelli ma li portavo anche piuttosto lunghi.

Scherzi a parte, credo sia riduttivo leggere le canzoni, col senno di poi, appiccicando etichette di destra o sinistra. Il «bigotto» Celentano può piacere oppure no ma vorrei ricordare che è tipico delle «chiese» bollare i comportamenti come accettabili o criticabili.

Antonello Catacchio

Settecento dall'industria armentizia nomade, anch'essa residuale e oggi spesso affidata ai pastori macedoni. Quasi a chiudere e riaprire un cerchio culturale, saranno costoro, gli immigrati, a tessere e consegnare un nuovo significato a un'esistenza relegata sullo sfondo di un quadro in cui dovremo essere noi, molto presto, a richiederne la presenza nei nostri borghi belli sì, ma sempre più abbandonati, depauperati e degradati a «merce di scarto», rifiuti della globalizzazione.

Angelo Di Gennaro (Psicologo e Psicoterapeuta)

Un mondo SenzaAtomica
Il 7 luglio 2017, giornata conclusiva del secondo ciclo di incontri all'ONU, 122 paesi firmarono un trattato che mette al bando le armi nucleari. Le potenze nucleari non lo firmarono. Entrerà in

vigore quando 50 stati lo ratificheranno. L'iniziativa è coordinata dalla campagna «International Campaign To Abolish Nuclear Weapons», in Italia è rappresentata da Rete italiana per il disarmo e da SenzaAtomica, www.senzatomica.it. Il fatto che abbia vinto il Nobel per la Pace 2017 è un segnale alle potenze nucleari. E ora inizia la lotta, che consiste in pressioni di massa sugli stati perché ratifichino il trattato. E perché dichiarino il rifiuto della presenza di armi sul loro suolo, considerando tale anche le basi Nato. Anche se il trattato dice che godono di extraterritorialità. Al mastio della Cittadella di Torino, dal 17 gennaio al 27 febbraio si terrà la mostra di SenzaAtomica. Cambiare l'animo umano per un mondo libero da armi nucleari.

Michele Schiavino

Senza fissa dimora
«Senza fissa dimora», un

termine raddolcito per indicare coloro che non hanno uno straccio di casa dove abitare. Gli Inglesi usano il termine «Homeless»; in questo, sono molto più realisti e onesti di noi, che siamo tanto bravi a nascondere i problemi sotto il tappeto. Ma i problemi non scompaiono affibbiando loro una bella etichetta. Anzi, restano e sono grandi come una casa (è il caso di dirlo). E restano grandi e impellenti quanto più menzogneri noi continuiamo ad essere. Già, siamo molto abili a mentire a noi stessi, in questo siamo ai primi posti nella classifica mondiale! A Natale, poi, non ci batte nessuno in fatto di ipocrisia! Crediamo che sia sufficiente offrire un pranzo ai «Senza Fissa Dimora» per sciacquarci la coscienza e ricominciare il tran tran quotidiano - nell'anno che verrà - mondati da tutti i sensi di colpa.

Agostino Rolando Genova

I bambini ci parlano Lattine e cani sulla via dell'abbandono

GIUSEPPE CALICETTI

Mi dite se vi è piaciuto il racconto che abbiamo letto? Cosa vi è piaciuto di più?

«A me no. Era triste. Perché certe cose non si fanno. Non si fanno soffrire gli animali». «A me è piaciuto». «Anche a me. Anche l'inizio era bello. Quando abbiamo letto la prima parola, "Bau", io non capivo bene, ma dopo ho capito che a parlare era un cane». «Però non è un cane

vero, eh? È un uomo o una donna che fanno finta di essere un cane. È uno scrittore che scrive, non un cane. Perché i cani non sanno scrivere, non riescono». «Be', questo si sapeva già, non sanno neppure parlare...». «Però quando ho letto "Bau" io ho capito subito che era un cane che aveva scritto quel racconto perché quello è il suono del cane, il verso. Quando abbaia». «Non lo ha scritto. Non è lui, il cane. Lui è il personaggio principale». «Per me il racconto era molto triste perché lo hanno abbandonato». «Anche per me era un po' triste. Cioè, era divertente perché era lui che parlava, il cane. Però era triste per quello che diceva». «Lui si chiamava King. In inglese King vuole dire re, mi pare».

Allora, adesso fatemi un riassunto della storia, dall'inizio alla fine.

«L'inizio è un cane che fa "Bau" e saluta tutti quelli che stanno leggendo, cioè noi bambini. Poi racconta la sua storia che è un po' strana, un po' drammatica». «Cosa vuol dire?» «Triste». «La storia... La storia inizia che lui è in un canile. Però è furbo. Di notte King apre la chiave del cancello e libera tutti i cani e vanno in giro come vogliono. Ma questa è solo la prima parte del racconto, quella bella. Dopo c'è quella triste, quando racconta la sua storia, quando dice perché è lì nel canile». «Perché è stato abbandonato dai suoi padroni». «Esatto. Lui racconta che un giorno i suoi padroni hanno iniziato i preparativi. Hanno detto che andavano in vacanza. Solo che in vacanza ci andavano loro, senza King». «Chissà che tristezza

per quel cagnolino! A me non piacerebbe proprio essere abbandonato!» «Anche perché i suoi padroni, per me, erano un po' come il suo papà e la sua mamma e i suoi fratelli e le sue sorelle e insomma, non si abbandonano i cani». «Loro hanno caricato King sulla macchina e dopo alcuni chilometri lo hanno scaricato. Sulla strada. Da solo. Lo hanno lasciato lì». «King non capiva. Infatti ha cominciato a correre dietro l'auto dei suoi padroni che andava via. Ha cominciato a correre e ad abbaiare. Ma loro non si sono fermati. Sono andati via. Lo hanno abbandonato». «Però King non si è scoraggiato perché era un cane forte. Lui ha cominciato a camminare per la campagna da solo. Ha cominciato a cercare qualcuno. A cercare da mangiare». «Però nessuno gli

dava del cibo da mangiare. Nessuno. Se ne fregavano». «Poi gli tiravano dietro anche dei sassi per farlo andare via. Nessuno lo voleva. Stava morendo di fame». «Stava per essere investito da un'auto perché dopo era venuta anche la notte e il buio e insomma, se un'auto passava sulla strada e non lo vedeva poteva anche... Poteva anche essere schiacciato e morire». «Mia mamma una volta ha schiacciato un gatto. Ma non ha fatto apposta». «Ma cosa c'entra?» «King però, dopo, è stato fortunato perché ha trovato il canile. Cioè un posto... Un posto dove i cani stanno chiusi nelle gabbie, è vero. Un posto che non è bellissimo, per i cani. Ma almeno gli danno da bere e da mangiare e i cani non muoiono». «Poi se sono malati li curano anche, i cani». «Però se tu vuoi

un cane, per esempio, tu puoi andare al canile e adottare un cane abbandonato. Puoi anche prenderlo e portarlo a casa tua. Te lo danno gratis. Noi il nostro cane lo abbiamo preso così».

Il titolo di questo racconto è «Come una lattina vuota». Mi spiegate con parole vostre cosa c'entra questo titolo con il racconto di King? Cioè con la storia di un cane?

«Boh». «Forse si sono sbagliati?» «Ah, io ho capito! Perché lui... Perché King, il cane della storia, era stato abbandonato come una lattina vuota di Coca-Cola. Era stato gettato via in mezzo alla campagna. Era stato trattato come un oggetto». «Però quando hai bevuto una bottiglia o una lattina, anche se è vuota, non si getta neanche la lattina vuota per la strada!» «Questo è vero».

Prima del voto Un patto per la Costituzione e per la democrazia

La vittoria referendaria del 4 dicembre 2016 e il rifiuto da parte del corpo elettorale, per la seconda volta, di una riforma verticistica, che avrebbe stravolto natura democratica e modello parlamentare della nostra Carta fondamentale, ridotto gli spazi di democrazia e compromesso il primato della sovranità popolare, impongono un impegno stringente a quanti vogliono rispettare le indicazioni del corpo elettorale e farsi garanti delle ulteriori richieste che da quella vittoria sono scaturite: l'attuazione e la messa in sicurezza della Costituzione. Per questo i sottoscritti si impegnano a

contrastare ogni ulteriore proposta di riforma che miri a modificare, palesemente o surrettiziamente, la forma democratica e parlamentare del nostro modello repubblicano, ovvero a costituzionalizzare principi neoliberisti o a limitare la sovranità popolare, i diritti fondamentali delle persone, i diritti politici e la partecipazione politica degli elettori. Altresì, si impegnano a garantire, nell'ambito del programma elettorale e dell'azione politica della propria Lista o della Lista che sosterranno, la piena e completa attuazione dei principi fondamentali della Costituzione e del dettato costituzionale, con particolare riferimento:
1) All'art. 1 Cost., nell'inscindibile relazione che, nella nostra democrazia, lega l'esercizio della sovranità popolare alla garanzia del diritto al lavoro, e all'inclusione nei percorsi lavorativi delle persone con disabilità, impegnandosi a rendere effettivo tale diritto

nella sua accezione più ampia e comprensiva dei diritti assistenziali e pensionistici, parimenti remunerato e tutelato per donne e uomini, per i lavoratori di tutte le categorie e di tutte le generazioni in attuazione del precetto dell'art. 36 Costituzione, per assicurare un'esistenza libera e dignitosa.
2) All'art. 3, 2° comma Cost., riaffermando il ruolo della Repubblica, in tutte le sue articolazioni e poteri, nella rimozione delle disuguaglianze economiche, sociali, di genere, generazionali, territoriali che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e la piena partecipazione di tutti i cittadini e di intere generazioni, gruppi sociali, ampie fasce della popolazione alla vita sociale, politica e democratica del Paese. A tal fine è imprescindibile garantire la piena effettività di tutti i diritti civili e sociali e il rilancio del modello universalistico dei servizi, a partire da un alto

e uguale livello di tutela della salute, come fondamentale diritto garantito dall'art. 32 Cost., e dell'assistenza sociale su scala nazionale e senza discriminazioni territoriali, dal rilancio e rifinanziamento della ricerca e dell'istruzione pubblica, dal diritto di accesso a una giustizia rapida e certa, parimenti accessibile con pari chance e possibilità per tutti i cittadini a prescindere dal reddito.
3) Alla piena attuazione del Titolo III della Costituzione sui «Rapporti economici» tramite un opportuno e necessario intervento pubblico in economia per la garanzia dei diritti fondamentali e dei diritti sociali, alla cui previa effettività devono essere conformate le scelte di bilancio e l'equilibrio dei conti pubblici.
4) All'interpretazione e revisione dei Trattati europei alla luce dei principi inderogabili dettati dalla Costituzione e della previa e preminente effettività dei principi e dei diritti

fondamentali, nonché dell'autonomia politica del Paese, anche nell'ambito di una rafforzata cooperazione nella Ue, nelle scelte di governo e nel modello di sviluppo più coerenti con il carattere democratico, pluralista e solidarista della Costituzione.
5) Agli art. 10 e 11 Cost., tramite la firma e la ratifica dei trattati per la messa al bando delle armi nucleari, la revisione delle politiche sui flussi migratori alla luce della piena effettività dei principi costituzionali sul diritto d'asilo, la cancellazione degli accordi che non garantiscano il pieno rispetto della dignità e dei diritti fondamentali delle persone, dei migranti economici e di quanti a qualsiasi titolo fuggano da regimi totalitari, terroristi di guerra o colpiti da crisi, carestie, disastri ambientali e violazioni dei diritti umani.
6) Alla piena garanzia, anche giurisdizionale, dei diritti di elettorato attivo e passivo,

nonché dei diritti di partecipazione politica, impegnandosi a promuovere una legge elettorale conforme al prioritario rispetto del principio di rappresentanza democratica, dell'autonomia e della centralità del Parlamento e dei parlamentari, tale da sancire il diritto degli elettori a partecipare attivamente alla selezione delle candidature e alla scelta degli eletti, nel rispetto della parità di genere e dell'equilibrio fra generazioni. Di queste tutele è premessa essenziale l'attuazione dell'art. 49 Cost. e la messa in sicurezza dell'art. 138 Cost. da modelli elettorali e composizioni parlamentari che falsino il rapporto di rappresentanza fra elettori ed eletti.
Felice Besostri, Anna Falcone, Vincenzo Vita, Lara Trucco, Gianni Ferrara, Emma Imparato, Paolo Maddalena, Giovanni Palombarini, Antonio Esposito, Antonio Caputo, Aldo Giannuli, Pietro Adami, Giovanni Scirocco, Aldo Ferrara

Con il Pd si può governare, «insieme» contro la destra

■ Vorrei rispondere brevemente all'articolo «Tre cespugli artificiosi non fanno un Ulivo» di Franco Monaco pubblicato sul *manifesto* del 31 dicembre (buon anno a proposito). I punti centrali mi sembrano tre e li condivido tutti; il primo è la non convincente proposta di Liberi e Uguali e il rischio di fare «regredire l'idea di una sinistra di governo a quella di una sinistra minoritaria». Il secondo è la responsabilità di Renzi e i suoi di aver trasformato il Pd in un partito dove l'interesse generale non ha alcun valore e dunque nel quale è possibile che l'incaponimento nell'errore di pochi affondi tutti; e la debolezza della «coalizione» che si sta organizzando attorno al Pd.

Non sono però d'accordo sul fatto che «Insieme» non possa rappresentare «nulla» politicamente o elettorale. Ho condiviso con molti l'amarrezza per il ritiro di Giuliano Pisapia, ma penso anche che il suo progetto rimanga necessario e che molti elettori lo sappiano bene.

Politicamente, e parlo della realtà che conosco meglio, la famiglia degli ecologisti europei esiste, «lotta insieme a

noi» e in Italia raccoglie un interesse più ampio di quello che viene attribuito ai Verdi. Dal mio osservatorio brusselense vedo bene come l'assenza di una rappresentanza istituzionale ecologista in Italia faciliti scelte «fossili» e mantenga una concezione economica del tutto indifferente alla sostenibilità dei settori sui quali investire, vedi Industria 4.0 del Ministro Calenda.

Mi si dirà che in Liberi e Uguali questa scelta ecologista è stata fatta; vero, e questo è molto positivo perché mai fino ad ora la sinistra, pur se ancora preferisce concentrarsi su battaglie simboliche come l'art. 18 e altre questioni identitarie, è stata così sensibile alle tematiche ecologiste. Ma è anche vero che la prospettiva di Liberi e Uguali non è quella di battersi per il governo del paese *hic et nunc* ma di costruire nel tempo una forza di sinistra «vera» per rimpiazzare quella supposta «finta» rappresentata

MONICA FRASSONI



Luciano Fabro, "Italia all'asta"

dal Pd di Renzi. Cosa che personalmente ritengo molto meno impellente e rilevante che cercare di bloccare ora l'ascesa di una destra che, ripulita da media amici e dalla normalizzazione di atteggiamenti razzisti e legittimata addirittura da sponsor insospettabili come Eugenio Scalfari, in realtà riporterebbe l'Italia indietro di decenni e in ogni caso la renderebbe del tutto incapace di partecipare alla difficile partita che si sta giocando sul futuro della Ue. Non mi pare ci siano dubbi che un'Italia alleata di Orbán e Kaczyński avrebbe un effetto assolutamente devastante sul progetto europeo e su tutti noi.

Certo, è necessario poter avere lo spazio di valorizzare davvero la nostra proposta; ma è anche necessario che l'alleato Pd sia cosciente del valore prima di tutto politico e programmatico che questa lista può rappresentare. Cosa che

pur troppo non pare molto allenato a fare.

Ricordo come un vero incubo la campagna elettorale del 2013, nella quale la coalizione per i «Beni comuni» non è mai davvero esistita e l'ossessiva rincorsa a Monti del Pd di Bersani si è tradotta in un ridimensionamento eccessivo delle tematiche più innovative del centro-sinistra di governo, cosa che ha avuto a mio parere un effetto negativo sul risultato elettorale. Un errore che sarebbe veramente poco intelligente ripetere.

Peraltro, anche io sono preoccupata della presenza in questa «coalizione» di una lista centrista davvero poco meritoria sul piano importantissimo dei diritti e eco-indifferente. Però penso anche che darsi già per vinti sia prematuro. Se nelle prossime settimane «Insieme» riuscirà a mettere in piedi una lista e una proposta interessante e innovativa, spero che molti «ulivisti» o più semplicemente molti sinceri progressisti si convincano che, in questo momento, non ci sono molte alternative su quale lista scegliere.

* Co-Presidente del Partito Verde Europeo

Un secolo è passato dall'Ottobre rosso.
La cronaca di quelle grandi giornate dal nostro «inviato».



Numero da collezione di 128 pagine
<https://store.ilmanifesto.it>

il manifesto



Un ospedale indiano

MAL D'INDIA, È CAOS SANITÀ

MATTEO MIAVALDI
New Delhi

Lo scorso 29 dicembre il ministro della sanità indiana e deputato del Bharatiya Janata Party (Bjp) J.P. Nadda ha presentato alla camera bassa del parlamento il *National Medical Commission Bill*. Si tratta di una proposta di legge nell'aria già da qualche anno che, negli intenti formali dell'esecutivo, dovrebbe in un sol colpo risolvere due dei problemi macroscopici che attanagliano la sanità indiana: la corruzione dilagante in seno al *Medical Council of India* (Mci, l'organo che norma e amministra l'educazione e la pratica mediche nel paese) e la mancanza cronica di dottori, specie nelle zone rurali del paese, dove risiede oltre il 70% della popolazione indiana.

Per mettere mano alla malasanità nazionale, il governo presieduto dal primo ministro Narendra Modi vorrebbe riformare l'autorità sanitaria, creando un nuovo organo nazionale controllato dall'esecutivo, e aprire la pratica medica allopatrica anche ai cosiddetti dottori dell'*Ayush*: acronimo del ministero delle medicine tradizionali introdotto nel 2014 con l'obiettivo di diffondere e sostenere scienze più o meno mediche, più o meno ancestrali e più o meno autoctone: ayurveda, yoga, siddha, naturopatia (in realtà statunitense), omeopatia (in realtà tedesca), unani (Asia centrale e di tradizione islamica) e sowa rigpa (tibetana).

LA PROPOSTA DI LEGGE prevede infatti la possibilità di abilitare i «praticanti di medicina tradizionale» alla prescrizione di non meglio specificati «medicinali allopatrici», previo superamento di un «corso ponte» di sei mesi. Per K.K. Aggarwal, ex presidente della *Indian Medical Association*, la nuova misura spalancherebbe le porte all'entrata illegale alla professione me-

La proposta di legge del governo Modi, che abilita i «praticanti di medicina tradizionale» alla prescrizione di «farmaci allopatrici», scatena l'ira dei camici bianchi

dica» di centinaia di migliaia di «medici» tradizionali, specializzati in pratiche che poco o nulla hanno a che fare con la medicina. Nonostante la «medicina tradizionale indiana» - qualsiasi cosa voglia significare secondo il governo - abbia trovato un entusiasta sostenitore e strenuo difensore nel premier Modi, gran parte dei «medici tradizionali» continua ad essere considerata dalla comunità scientifica una masnada di imbonitori, somministratori di cure al placebo mascherate da terapie alternative.

Per il governo, trattasi invece di saperi millenari non solo da preservare, ma direttamente da brandizzare, elevandoli a pratiche mediche degne quanto la medicina allopatrica, occidentale, senza curarsi più di tanto del metodo scientifico.

Un affronto cui i medici indiani, nel caso specifico, hanno risposto con uno sciopero nazionale ritirato il 2 gennaio dopo solo cinque ore, quando il governo ha deciso di ri-

spedire la bozza in commissione sanità.

L'idea di abilitare un esercito di medici tradizionali alla prescrizione di farmaci allopatrici, così formulata, sembra una scorciatoia piuttosto arraffazonata per ovviare a un gigantesco vuoto di copertura medica su cui emergono isole di eccellenza sistematicamente individuate nei maggiori centri urbani e, spesso, appaltate al privato. A peggiorare la situazione, nell'India del boom demografico continua a persistere una carenza di personale medico qualificato, senza contare le centinaia di «strutture ospedaliere» fatiscenti, tenute aperte a suon di mazzette per interessi ben lontani dalla salute del cittadino.

SECONDO I DATI dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms), l'India vanta l'agghiacciante record negativo di un solo dottore - allopatrico - ogni 1.674 abitanti, contro lo standard di uno ogni mille. L'Mci dice che oggi in India, 1,3 miliar-

di di abitanti (probabilmente arrotondati in larghissimo difetto), ci sono 932mila dottori, mentre secondo i dati dell'*Ayush*, i praticanti di medicina tradizionale riconosciuti dal ministero sarebbero 771.468.

Effettuando una veloce ricerca intorno ai criteri di registrazione all'albo dei naturopati indiani, ad esempio, ci si imbatte in linee guida di questo tenore: «Riconoscendo l'esistenza di un numero significativo di naturopati autodidatti, la registrazione di classe B può essere accordata a tantum a naturopati autodidatti a tempo pieno che abbiano compiuto almeno 35 anni, con un minimo di 15 anni di esperienza comprovata in una clinica e che abbiano conseguito il diploma di scuola media superiore».

Ciò detto, il sito internet dell'*Ayush* indica che per conseguire una laurea in naturopatia e scienze yogiche presso uno degli undici istituti nazionali presenti sul territorio indiano, occorre concludere un

percorso di studi della durata di cinque anni e mezzo, tanti quanti una laurea di primo livello in medicina allopatrica e chirurgia. Al momento, in tutta la Repubblica indiana, *Ayush* conta 1.903 «Government Registered Naturopathy & Yoga Doctors».

Deducendo che l'oggetto del contendere sia dare la possibilità agli oltre 700mila praticanti di medicina tradizionale di cui sopra di prescrivere medicinali allopatrici, la ratio dovrebbe consistere nel riempire il vuoto di medici nelle aree rurali nel paese, dove nessun laureato in medicina allopatrica - in India o all'estero - ha intenzione di trasferirsi rinunciando allo standard di vita dell'India urbana e accontentandosi di stipendi infinitesimali rispetto a quelli offerti da strutture private nelle città.

E ai pochi dottori non specializzati che rimangono nel villaggio, come alle infermiere, è vietato per legge sostituire i medici specializzati in mansioni, sulla carta, ampiamente alla loro portata. Come evidenzia un editoriale del quotidiano *The Hindu* pubblicato mercoledì 3 gennaio: «Le regole dell'Mci impediscono anche a medici non specializzati ma esperti di fare parti cesarei o risonanze magnetiche, mentre le infermiere non possono amministrare anestesie». Secondo il quotidiano, organizzare corsi ad hoc di tre anni per medici generali nelle aree

rurali del paese riconosciuti dall'Mci, ad esempio, permetterebbe un ampliamento sensibile della copertura medica di base in tutto il paese, portando benefici di gran lunga superiori alla prescrizione di medicinali affidata ai «dottori di medicina tradizionale».

Senza contare che in India il concetto di «medicinale vendibile esclusivamente dietro prescrizione medica» è ampiamente lasciato alla sensibilità personale del farmacista.

LE FARMACIE INDIANE sono celebri per la vendita di farmaci «al dettaglio», in blister separati da confezione e bugiardino o direttamente in frazioni di blister appositamente ritagliate dal commesso; lo stesso commesso che, in base al malanno descritto dal paziente/cliente, indica anche la posologia. Chi scrive, in oltre sette anni di residenza in India, non ha mai dovuto presentare alcuna ricetta medica per acquistare in farmacia antibiotici o pasticche di cortisone.

In un commento pubblicato da *Indian Express* sul tema qualche anno fa, si legge: «Nei decenni, una serie di studi ha concluso che in India persiste un inaccettabile tasso elevato di auto-medicazione da parte dei pazienti. Farmacie che operano in un contesto normativo particolarmente rilassato hanno incoraggiato questa tendenza. Secondo un'analisi della *Global Antibiotic Resistance Partnership* in collaborazione con la *Public Health Foundation of India* del 2011 «a Delhi, nessuna prescrizione medica è stata richiesta dal farmacista per almeno un quinto degli antibiotici venduti recentemente».

In questo contesto, aggiungere alla malconca sanità indiana la variabile di medici tradizionali improvvisati esperti di medicina allopatrica non sembra essere l'intervento drastico e risolutivo di cui il paese ha bisogno.



Dalit in rivolta in tutto il Paese, a Mumbai è sciopero totale

Lunedì, in occasione del duecentesimo anniversario della battaglia di Bhima-Koregaon, centinaia di dalit si sono recati nell'omonimo villaggio del Maharashtra per ricordare la vittoria dei Mahar, in servizio nelle fila dell'esercito britannico, sulla popolazione

bramina dei Peshwas. Durante i festeggiamenti, gruppi di dalit sono stati assaliti da uomini che sventolavano «bandiere zafferano», colore simbolo dell'ultrainduismo. L'aggressione ha scatenato proteste dalit in tutto lo stato, con autobus dati alle fiamme e scontri tra manifestanti e

polizia. Ieri, uno sciopero totale indetto dalla comunità dalit ha paralizzato le ferrovie e le arterie principali di Mumbai. Le proteste sono considerate una prova di forza di alcune frange della comunità dalit, tradizionalmente vessata dalle caste alte del sistema hindu. (m. m.)